

SHALOM

Periodico di informazione e cultura della Comunità Betania associata al C.N.C.A.



RICERCATORI DI SPERANZA

*Il nostro impegno.
La nostra libertà. Le nostre scelte.*

SOMMARIO

EDITORIALE

- 1 PACE ED ECONOMIA**
Luigi Valentini

- 4 DALLE PAROLE AL VIVERE QUOTIDIANO**
Andrea Branchini

- 6 CECILIA SALA È STATA LIBERATA**
Gabriele Balestrazzi

- 9 LA MALATTIA CI RENDE UGUALI**
Beatrice Rizzi

- 14 PATTUMIERA DELLA SOCIETÀ**
Mattia Sbernini

- 17 MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO**
Silverio Zucchi

- 21 NEL SILENZIO IMPOSTO**
Greta Gorreri

- 25 INCLUSIONE LAVORATIVA**
Cristiana Torricella

- 28 QUALE SPERANZA PER L'UMANITÀ?**
Filippo Ganapini

- 32 NÈ PIETISMO NÈ EROISMO**
Giulia Ghiretti

- 35 PELLEGRINI DI SPERANZA**
Sixte Hakizamana

UMANAMENTE

- 38 RECIPROCIÀ PER VIVERE MEGLIO**
Beppe Sivelli

- LA VOCE DEGLI OSPITI
- 40 IL MIO FUTURO**
Drisse Diarra

- LETTO PER VOI
- 42 IL MUSEO DEGLI SFORZI INUTILI**
Sara Barozzi

- VISTO PER VOI
- 44 DIAMANTI**
Marco Zerbarini

- 47 CRONACA DI QUESTI MESI A BETANIA**
a cura della **Redazione**

SHALOM

Periodico di informazione e cultura
della Comunità Betania

Anno XXXIX- n. 1 / Gennaio-Marzo 2025

Chiuso in tipografia il 5 marzo 2025.

Il numero 3/2024 è stato consegnato alle Poste
il 7 gennaio 2025

Direttore Luigi Valentini

Caporedattore Andrea Branchini

Redazione Luisa Borgese, Andrea Branchini, Cristina Franceschi, Sixte Hakizamana, Mattia Sbernini.

Comitato di redazione Danilo Amadei, Giuseppe Arnone, Paolo Cavalieri, Beppe Sivelli, Pietro Stefanini, Abdala Traore.

Direzione Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (Parma) - Tel. 0521.481771

Autorizzazione Tribunale Parma n. 4/1989 del
22/2/1989

Stampa Graphital - Corcagnano (Parma)

È consentita la riproduzione dei testi con la citazione della fonte. Si chiede in cambio l'invio di una copia della pubblicazione o, nel caso degli on-line, la segnalazione del link della pagina internet.

EDITORIALE

di Luigi Valentini

PACE ED ECONOMIA IL FALLIMENTO DELLA GUERRA

“Senza pace l'umanità non può prosperare, né può farlo l'economia. Nei Paesi coinvolti in un conflitto, la guerra danneggia gravemente i fattori essenziali per la crescita. Le ostilità distruggono il capitale produttivo: infrastrutture, macchinari e materie prime. Causano vittime soprattutto tra le nuove generazioni e piegano alle esigenze belliche le opportunità di apprendimento e la formazione di una forza lavoro qualificata. Ciò riduce la disponibilità e la qualità del capitale umano”.

Fabio Panetta, Governatore della Banca d'Italia, ha pronunciato queste parole in un incontro che si è tenuto nella Basilica San Domenico a Bologna all'inizio di questo anno 2025.

Il Governatore ha ribadito come sia sbagliato attribuire alla spesa militare il meri-

to del progresso tecnologico. Ha così sottolineato: *“La produzione di equipaggiamenti bellici non contribuisce ad aumentare il potenziale di crescita di un Paese.*

Lo sviluppo deriva dagli investimenti produttivi, non dalle armi. La crescita economica, la prosperità e la Pace sono invece strettamente connesse. (...)

È necessario contrastare le disuguaglianze, ridurre i divari di reddito e di opportunità non solo per costruire una società più giusta ed equa, ma anche per garantire stabilità sociale. (...)

Se una parte significativa della popolazione è esclusa dalle opportunità economiche, l'intera economia ne risente. (...)

È necessario riflettere su come alleviare l'onere del debito dei Paesi più poveri che in molti Paesi ostacola gli investimenti produttivi e frena lo sviluppo”.

IL MERCATO DELLE ARMI

L'aumento dei conflitti e delle tensioni negli ultimi anni hanno portato ad una vera e propria corsa agli armamenti. Secondo il Global Risks Report 2025 dell'FMI la spesa per la difesa è raddop-



REPUBBLICA.IT

piata negli ultimi 30 anni. Dai circa 1200 miliardi di dollari del 1992 ai 2400 miliardi del 2023.

Nel 2024 l'Italia ha speso quasi 29 miliardi di euro per il settore difesa; nel 2025 la quota salirà a 32 miliardi, di cui 13 miliardi per nuove armi secondo i dati ministeriali.

Ricordiamo che queste somme potevano essere investite in tanti altri ambiti di cui soffre la nostra situazione nazionale.

Pensiamo ad esempio che l'Italia è tra i cinque Paesi europei che spende meno per l'istruzione.

INVESTIRE IN PACE O IN DIFESA?

Il rapporto Arming Europe, commissionato da Greenpeace, dimostra come

negli ultimi dieci anni gli investimenti siano aumentati sempre più verso la difesa.

Tra il 2013 e il 2023 in Europa le spese militari hanno registrato un aumento record: più 168% nei Paesi Nato – EU, più 132% in Italia.

Nell'ultimo decennio la spesa militare nel nostro Paese è aumentata del 30%, quella per la sanità dell'11%, la spesa per l'istruzione del 3%, per la protezione ambientale del 6%.

Alle 30.000 persone presenti al Giubileo delle Forze Armate, di Polizia e di Sicurezza il Santo Padre ha lasciato una domanda impegnativa: "È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?". Pax Christi Italia unitamente a Moscaico di Pace ha scritto una nota dove chiede che venga messo in calendario anche un Giubileo delle Forze disarmate e di non violenza.

Nella nota, tra altre considerazioni

sull'urgenza del disarmo e della Pace, è scritto: "Se vogliamo la Pace dobbiamo preparare la Pace, perché ogni guerra degenera in immorali e illegali investimenti di armi che certo non concorrono a riportare la Pace e riconciliazione tra i popoli. (...)

Noi artigiani di Pace non ci stiamo alla logica dei mercanti di armi, lo diciamo ad alta voce in nome del Vangelo che ci indica ben altre strade; basta armare sempre di più l'economia, la cultura e la politica".

Pax Christi 11 febbraio 2025

LA VOCE ESILE E FORTE DI PAPA FRANCESCO

"Nella guerra emerge il lato peggiore dell'uomo: egoismo, violenza, menzogna. Rifiutiamo la logica delle armi, tramutando le ingenti spese militari in investimenti per combattere la fame, la mancanza di cure sanitarie e di istruzione" (16 ottobre 2024).

È una vergogna ed una pazzia pensare di aumentare la spesa per le armi, anziché adoperarsi per orientare verso la pacifica convivenza il sistema delle relazioni internazionali.

I programmi e i progetti politici vanno in una direzione diversa dal pensiero di Francesco da tanti condiviso.

Il clima internazionale è molto teso e da tante parti si ipotizza di risolvere conflitti e competizioni con la violenza. Le voci che si alzano sono sempre quelle dei più forti, spesso intrise di malsana arroganza. A noi rimane solo la libertà di decidere da che parte stare.



DALLE PAROLE AL VIVERE QUOTIDIANO PER RIFLETTERE SUL FUTURO

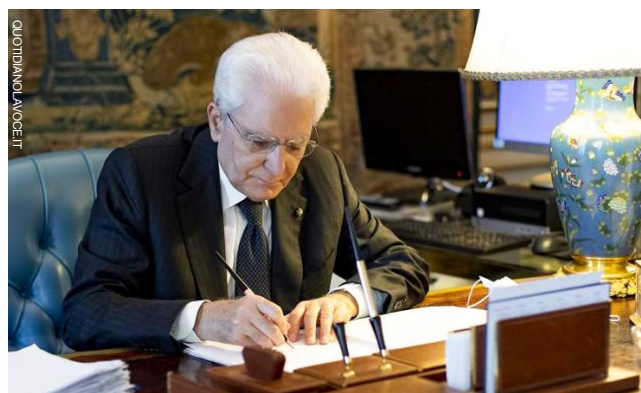
Introduzione di
Andrea Branchini

Puntuale, intenso, parole e concetti capaci di mettere (forse) in crisi le nostre coscienze. Così mi sentirei di descrivere il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

E come sottolinea anch'egli nel suo intervento, fare gli auguri a qualcuno e riceverne *“non è soltanto un rito, è la dimostrazione della nostra natura più autentica, quella che ci chiama alla relazione con gli altri”*.

Mi è venuto da pensare che anche quelle parole ascoltate la sera prima del nuovo anno non dovevano rimanere solo una ricorrenza o una pura formalità istituzionale; credo che l'intento del Presidente fosse quello di interpellarci toccando in pochi minuti tematiche che ogni giorno ci chiedono una loro comprensione.

Poteva essere interessante prenderle come spunto per ragionare e ripartire dal come stanno oggi le cose.



Non solo, ove possibile, potevano essere da stimolo a porci obiettivi che animassero le nostre scelte quotidiane. Perché, come scrive in un passaggio il Capo dello Stato, *“vi è bisogno di riorientare la convivenza, il modo di vivere insieme”*. Ecco che allora, come nuovo gruppo redazionale, abbiamo deciso di farci guidare dal discorso di Mattarella come fosse una strada da percorrere nella costruzione del primo numero di Shalom di questo 2025.

Lo abbiamo letto e riletto insieme, ne abbiamo sottolineato le parole chiave e individuato gli argomenti da trattare. Ma non è stato difficile perché già la sua stesura era stata pensata con saggezza come tante fotografie in sequenza che tutti riuscivamo immediatamente a mettere a fuoco.

Guerre, ingiustizie sociali, violenza sulle donne e tra i giovani, ma anche le difficoltà del mondo del lavoro come del diritto alla cura e alla libera informazione. E ancora i problemi legati alla gestione delle carceri e più in generale al trattamento delle persone nelle condizioni di detenzione, il rispetto, l'importanza del bene comune e della socialità che nasce sia dalla cultura che dallo sport.

Le parole pronunciate dal Presidente non lasciavano spazio a libere interpretazioni; ogni tema è stato citato tanto con semplicità quanto nella sua complessità. In poche righe tutto è chiaro e definito senza fronzoli e senza tutti quegli orpelli che utilizza solitamente chi punta a dire molto e a fare poco.

Qui invece ci viene ricordato ancora una volta quanto la situazione sia al limite e quanto sia a rischio il futuro delle nuove generazioni ma anche del nostro presente. L'intento non era certo quello di fare un elenco della spesa ricco solo di problemi e preoccupazioni ma piuttosto la necessità di mettere in campo tutti insieme le risorse che già ci appartengono, soprattutto quelle umane e di convivenza civile.

In questo primo numero del nostro periodico abbiamo cercato di coinvolgere persone, nostri interlocutori che con la loro esperienza e la loro capacità di riflessione ci aiutassero a ritrovare il gusto del bello di vivere e la voglia di andare sempre alla ricerca di una costruttiva interpretazione delle dinamiche che la vita ci mette di fronte, sia che esse siano una risorsa quanto un limite.

La nostra speranza e il nostro augurio

è che troviate interessante e soprattutto stimolante, almeno quanto lo è stato per noi, la lettura della sequenza di interventi che abbiamo inserito nelle pagine che seguono. Essi sono come sempre il grande gesto di generosità e oserei dire di libertà che professionisti del settore e persone competenti hanno fatto non solo a noi come redazione ma anche come contributo alle idee e alle finalità che identificano Betania.

L'intento comune è quello di trasmettere attraverso ognuno di questi articoli il messaggio con il quale si conclude il discorso di Mattarella e che per questo motivo abbiamo scelto come titolo del primo numero dell'anno. Vogliamo essere tutti insieme ricercatori di speranza, *“perché la speranza non può tradursi soltanto in attesa inoperosa. La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte.”*

P.S. La parte del discorso di fine anno riguardante i temi del patriottismo e della ricorrenza per gli 80 anni dalla liberazione saranno spunto di riflessione nel prossimo numero che comprenderà il trimestre da aprile a giugno.



CECILIA SALA È STATA LIBERATA

IL GIORNALISMO NO!

di **Gabriele Balestrazzi**
Giornalista

Interpreto, in queste ore, l'angoscia di tutti per la detenzione di Cecilia Sala. Le siamo vicini in attesa di rivederla al più presto in Italia.

Quanto avviene segnala ancora una volta il valore della libera informazione. Tanti giornalisti rischiano la vita per documentare quel che accade nelle sciagurate guerre ai confini dell'Europa, in Medio Oriente e altrove. Spesso pagano a caro prezzo il servizio che rendono alla comunità.

- Sergio Mattarella -

Se le parole del Presidente Mattarella sono state seguite dall'evoluzione positiva della vicenda della cronista che era stata arrestata e imprigionata in Iran, tutto il resto del discorso del Capo dello Stato resta attualissimo e purtroppo irrisolto.

E la stessa vicenda di Cecilia Sala, al di là dell'inevitabile e giusta soddisfazione che tutti noi abbiamo provato per la sua liberazione, se la guardiamo in modo più asciutto e concreto ci appare come la vicenda di una giornalista arrestata ingiustamente e poi usata come pedina di scambio. Scambio con la revoca da parte del Ministero della Giustizia italiano dell'arresto di Mohammad Abedini, ingegnere con un ruolo oscuro nell'utilizzo di conoscenze tecnologiche in Iran. Usciamo subito dagli aspetti politici o di quasi spionaggio tecnologico-militare, che qui non ci interessano, e torniamo a Cecilia. Una giornalista che già da tempo è conosciuta in Iran, e che è sempre stata correttissima nell'esercizio della sua professione, è stata privata della libertà e sottoposta a una carcerazione senza sconti: le sono stati tolti e negati perfino occhiali e lenti a contatto, le veniva tenuta accesa la luce anche la notte, e infine veniva sottoposta a lunghi e sfiancanti interrogatori. Tutto questo senza il minimo appiglio giuridico di un reato neppure sotto forma di ipotesi. Solo la cinica volontà di creare un caso sulla pelle di una giornalista, fino appunto a costringere l'Italia a liberare Abedini, in uno scambio di "prigionieri"



ATLANTIQUE/REUTERS



WINNEWS.IT

aveva documentato - realizzando uno scoop - l'avanzata delle truppe ucraine a Kursk, ovvero in territorio russo. Quasi fosse stata lei a guidare uno dei carri armati o a sparare colpi verso soldati russi.

Eppure mai come adesso la pace grida la sua urgenza. [...] La pace che non significa sottomettersi alla prepotenza di chi aggredisce gli altri Paesi con le armi, ma la pace del rispetto dei diritti umani, la pace del diritto di ogni popolo alla libertà e alla dignità.

- Sergio Mattarella -

non dichiarato ma palese per chiunque, e con in mezzo la disponibilità degli Usa proprio nei giorni del trapasso dei poteri da Biden a Trump (e Musk). Poteva capitare a qualche altro nostro connazionale impegnato in altri mestieri? Forse sì, ma forse non è un caso che si sia puntato sulla figura di un giornalista. E, per come conosciamo l'Iran oggi, ancor meno casuale appare la scelta di "una" giornalista, ovvero di una donna. Già, perché perfino in questi casi si esercita anche la più generale discriminazione uomo-donna. Né, probabilmente, è un caso se le autorità russe abbiano deciso di ordinare l'arresto di Stefania Battistini (seppur insieme all'operatore Simone Traini), dopo che l'inviata del Tg1

No: non è casuale che regimi illiberali prendano di mira figure di giornalisti o di giornaliste. Al di là del caso particolarissimo di Cecilia Sala, già solo ciò che ha fatto la Battistini (ovvero documentare, che è ciò che tutti noi chiediamo a un giornalista) viene trasformato in reato. Stefania, diversamente da Cecilia, non è finita in prigione, ma ha dovuto precauzionalmente abbandonare i territori russo-ucraini dai quali per mesi ci aveva raccontato questa tragica e stupida guerra. E al di là della grande forza d'animo dimostrata da entrambe, è evidente che ciò che è avvenuto ha comunque la finalità di intimorire, quando non avviene di peggio come per i tanti giornalisti che hanno perso la vita sui tanti fronti di guerra del pianeta.



IT.FRONTNEWS.COM

E qui dobbiamo ricordare che se Iran e Russia ci appaiono come sistemi illiberali e lontani da noi, non si può dire che nella nostra bella e democratica Italia tutto scorra liscio. Qui il problema nasce soprattutto quando si toccano gli interessi della criminalità organizzata: nomi come Peppino Impastato, Giancarlo Siani, Giuseppe Fava ci ricordano che le mafie sanno arrivare fino all'assassinio per fermare chi coraggiosamente ne denuncia i misfatti. Nomi di ieri o dell'altro ieri?

Sì, ma non solo: nel 2024 risultavano ben 22 giornalisti sotto scorta nel nostro Paese! Un numero impressionante, in un Paese democratico.

E sempre l'anno scorso, in una statistica pubblicata a maggio, la media delle minacce a giornalisti superava quella di una al giorno...

Chiudo con una parentesi che vuole evitare di nascondere (ipocritamente) un altro aspetto del problema. Per 40 anni io ho fatto il cronista di provincia: onestamente non mi sono mai trovato a contatto diretto con situazioni o personaggi di mafia o altra criminalità. Ma tante volte mi chiedo quanto noi (giornalisti o semplici cittadini) ci rendiamo conto, o inconsciamente giriamo la testa dall'altra parte, quando certi passaggi di proprietà o aperture in grande stile di attività economiche dovrebbero indurci al sospetto.

La grande lezione delle parole del Presidente Mattarella è proprio quella di ricordarci che il giornalismo non è una semplice attività privata o commerciale, ma è soprattutto "un servizio alla comunità". Spesso pagato a prezzo carissimo.

LA MALATTIA CI RENDE UGUALI LA CURA DEVE ESSERE DEMOCRATICA

di **Beatrice Rizzi**

Medico Fisiatra

Fondazione Don Gnocchi

La scienza, la ricerca, le nuove tecnologie aprono possibilità inimmaginabili fino a poco tempo addietro per la cura di malattie ritenute inguaribili.

Nello stesso tempo vi sono lunghe liste d'attesa per esami che, se tempestivi, possono salvare la vita.

Numerose persone rinunciano alle cure e alle medicine perché prive dei mezzi necessari.

- Sergio Mattarella -

Ho scelto di fare il medico per curare le persone, con tanta ammirazione verso il nostro sistema sanitario che era per tutti, democratico.

C'è un articolo della nostra Costituzione, il numero 32, che ora mi sembra bellissimo, mentre un tempo mi pare-

va più scontato: "La Repubblica Italiana tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti".

È l'unica volta in cui l'aggettivo "fondamentale" appare nella Costituzione.

Da queste parole emerge un impegno assunto direttamente dallo Stato nel garantire le cure primarie ad ogni individuo, sia esso cittadino italiano, straniero, regolare o clandestino, senza alcuna discriminazione: *erga omnes*, ossia deve essere tutelata l'integrità psichica e fisica nei confronti di tutti.

Fin dai primi tirocini del corso di laurea mi soffermavo nell'apprezzare come l'esperienza della malattia rende gli uomini uguali tra loro, il ricco e il povero, la persona istruita e chi non ha studiato a lungo, il piemontese e il siciliano, ciascuno, seppur con storie di vita diverse, diviene uguale all'altro davanti alla malattia.

Mi ha sempre colpito osservare come a volte nascono relazioni incredibili tra "vicini di letto", perché si condivide intimamente un momento particolare della propria esistenza, quello della fragilità, e quelle chiacchiere fatte dal proprio letto di degenza portano a confidare le proprie paure e speranze anche tra persone di provenienza differente.

Se la malattia rende tutti uguali, la cura della malattia deve essere ugualmente democratica. L'umanità tutta nasce, vive, si ammala e muore.

I principi fondamentali su cui si basa il nostro Sistema Sanitario Nazionale dalla sua istituzione, avvenuta con

la legge n.833 del 1978, sono l'universalità, l'uguaglianza e l'equità.

Tali principi fondamentali hanno il fine di superare le disuguaglianze di possibilità di cura per i cittadini.

In questo periodo sto lavorando in un reparto riabilitativo dove i pazienti sono ricoverati in solvenza, senza possibilità di farlo con la copertura del sistema sanitario nazionale. Ogni volta che viene ricoverato nel "mio" reparto un nuovo paziente, magari una persona anziana, che ha lavorato tutta la vita e che ora ha subito un intervento chirurgico o un ricovero ospedaliero che lo ha allettato, mi domando:

"Perché non è più possibile dare a tutti la possibilità di essere riabilitati, in modo che il rientro a casa possa essere meno difficoltoso per l'individuo stesso e per la famiglia?"

L'assenza di questa tipologia di ricovero ha infatti delle conseguenze importanti sul paziente, sulla sua famiglia e più in grande sulla società.

Chi viene dimesso dall'ospedale senza aver recuperato una minima autonomia motoria che gli consenta di scendere dal letto, fare qualche passo anche appoggiato ad un deambulatore per re-

carsi in bagno o sedersi su una poltrona presenta sicuramente un maggior rischio di complicanze, come lesioni da decubito, infezioni, dolori. Le conseguenze negative sulla qualità di vita del singolo individuo e della sua famiglia sono ben comprensibili, con costi assistenziali sia personali che collettivi enormemente maggiori.

Cosa si è rotto nel nostro sistema? Come siamo arrivati a questo punto?

Gino Strada, medico chirurgo, fondatore di Emergency, diceva così: "Il mondo dovrebbe essere così, chi ha bisogno va aiutato", va curato. La salute è un diritto di tutti, non è immaginabile che possa curarsi solo chi ha le possibilità economiche per farlo.

Le attese sempre maggiori per l'esecuzione di visite mediche o esami diagnostici, sia nelle regioni del Sud Italia che, negli ultimi anni, anche in quelle del Nord, inducono chi ne ha le possibilità economiche a scegliere la sanità privata per riuscire a curarsi in tempi ragionevoli.

Ma chi è indigente è costretto ad attendere mesi, a volte non riesce nemmeno a prenotare perché non sono ancora aperti i calendari delle prestazioni mediche, succede che le prenotazioni slittano addirittura all'anno successivo con il rischio di far precipitare una patologia che, se fosse stata affrontata in tempi brevi, sarebbe potuta guarire.



TIJONNEWS.CH

"La salute non è un lusso!" - diceva Papa Francesco - "Un mondo che scarta gli ammalati, che non assiste chi non può permettersi le cure, è un mondo cinico e non ha futuro. Ci sono persone che per scarsità di mezzi non riescono a curarsi, per le quali anche il pagamento di un ticket è un problema; e ci sono persone che hanno difficoltà di accesso ai servizi sanitari a causa di lunghissime liste d'attesa, anche per visite urgenti e necessarie! Il bisogno di cure intermedie poi è sempre più elevato, vista la crescente tendenza degli ospedali a dimettere i malati in tempi brevi, privilegiando la cura delle fasi più acute della malattia rispetto a quella delle patologie croniche".

In effetti il costante incremento delle patologie croniche, attualmente non gestite dagli ospedali ma lasciate alla medicina territoriale, ossia ai medici di medicina generale e ai servizi ambulatoriali, ha un impatto importante sulle attuali difficoltà della nostra sanità pubblica. Le malattie croniche costituiscono la principale causa di morte quasi in tutto il mondo. Si tratta di un ampio gruppo di malattie, come

molte cardiopatie, l'ictus, il diabete, le malattie respiratorie croniche, le malattie mentali, quelle reumatologiche, dell'apparato gastrointestinale, molti difetti della vista e dell'udito, le malattie genetiche, alcune neoplasie.

Alla base delle principali malattie croniche ci sono fattori di rischio comuni e modificabili, come alimentazione non corretta, consumo di tabacco, abuso di alcol, mancanza di attività fisica, strettamente correlate ad altri fattori di rischio quali l'ipertensione, la glicemia elevata e l'obesità.

Altri fattori di rischio coinvolti non si possono invece modificare, come la predisposizione genetica. Ma dobbiamo considerare che le patologie croniche sono anche legate a determinanti impliciti quali la globalizzazione, l'urbanizzazione, l'invecchiamento progressivo della popolazione, le politiche ambientali, la povertà.

Un basso status socio-economico pertanto è considerato un fattore di rischio per la salute, al pari del fumo, dell'obesità e dell'ipertensione, in grado di accorciare l'aspettativa di vita fino a due anni.



ITFIRENK.COM

Un progetto di ricerca chiamato *Lifepath* ha coinvolto dieci Paesi europei col fine di comprendere l'impatto di differenze sociali ed economiche sull'invecchiamento e lo stato di malattia: i risultati hanno mostrato che alcuni marcatori dell'infiammazione tissutale aumentano significativamente negli individui indigenti, che infatti presentano più frequentemente infiammazione cronica, condizione che sappiamo essere alla base di numerose patologie.

Sulla base di quanto detto, la povertà favorisce lo stato di malattia, ma chi non ha sufficienti possibilità economiche non riesce ad accedere ai servizi di cura.

A ciò occorre aggiungere il suo effetto antagonista nei confronti del sistema immunitario e la maggiore difficoltà a seguire le norme di educazione alla salute.

Ecco che si delinea la cultura dello scarto tanto condannata fin dall'inizio del suo mandato da Papa Francesco.

“Spetta ad ogni Paese adoperarsi per ricercare le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute” - ha detto più volte il Papa - “Il modello aziendale in ambito sanitario, se adottato in modo

indiscriminato, invece di ottimizzare le risorse disponibili rischia di produrre scarti umani. Ottimizzare le risorse significa utilizzarle in modo etico e solidale e non penalizzare i più fragili. Non ci sia solo il denaro a orientare le scelte politiche e amministrative, chiamate a salvaguardare il diritto alla salute”.

Bisogna però ammettere che le risorse investite dal nostro Paese nella ricerca scientifica, anche se inferiori alla media europea, hanno prodotto un numero di pubblicazioni che supera tale media, e rientrano tra il 10% delle pubblicazioni più citate a livello mondiale.

È emerso come i ricercatori italiani siano molto preparati, ma come i punti deboli del sistema non consentano un ritorno di questo sapere in termini di innovazione e competitività con il resto del mondo.

La ricerca scientifica italiana in ambito sanitario si basa sugli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS), ospedali che perseguono le



OMEGA/ANZANI.IT



ITALY/HEGAMBIA.ORG

finalità della ricerca clinica, traslazionale, biomedica e organizzativa nella gestione dei servizi, e si caratterizzano per curare i pazienti con prestazioni di ricovero e cura di alta specialità.

Attualmente gli IRCCS in Italia sono 53, sia a carattere pubblico che privato, monospecialistici e multispecialistici.

La ricerca sanitaria di qualità è un investimento che alimenta le conoscenze scientifiche ed operative a beneficio dello stato di salute dei cittadini, della qualità del servizio sanitario e dello sviluppo dell'intero sistema economico.

“I pazienti vengono curati meglio dove si fa ricerca” diceva Umberto Veronesi. Ma perché la ricerca “cura”? Quale è il valore positivo della ricerca in campo biomedico? Quali sono le implicazioni della ricerca sulla qualità dell'assistenza e sulla salute del singolo paziente?

La ricerca clinica contribuisce al miglioramento delle prospettive terapeutiche nelle diverse patologie. Inoltre, un'attività di ricerca clinica ad alto livello è generalmente associata ad

una migliore qualità dell'assistenza in quanto richiede un confronto continuo con le strutture sanitarie che operano ai più alti livelli assicurando così le terapie più aggiornate disponibili.

E questo inevitabile confronto rende necessario un continuo processo di adeguamento e innovazione delle procedure e delle attrezzature associate a sistemi di valutazione di qualità, efficienza e appropriatezza.

L'innovazione farmaceutica negli ultimi 20 anni ha portato al costante aumento dell'aspettativa di vita e, tra i molti traguardi, alla riduzione del 40% della mortalità legata a molte patologie croniche. L'innovazione ha anche consentito un progressivo allargamento delle opzioni di trattamento disponibili, con malattie considerate fino a qualche decennio fa debilitanti e mortali che oggi possono essere invece gestite e trattate.

Come diceva Émile Deschamps De Saint-Amand “La medicina è un'arte che esercitiamo in attesa di scoprirla.”

PATTUMIERA DELLA SOCIETÀ

UN RACCONTO DI VITA IN CARCERE

Intervista a cura di
Mattia Sbernini

Coordinatore CRA - Don Prandocchi -

Rispetto della dignità di ogni persona, dei suoi diritti.

Anche per chi si trova in carcere. L'alto numero di suicidi è indice di condizioni inammissibili.

Abbiamo il dovere di osservare la Costituzione che indica norme imprescindibili sulla detenzione in carcere.

Il sovraffollamento vi contrasta e rende inaccettabili anche le condizioni di lavoro del personale penitenziario.

- Sergio Mattarella -

Ciao Gennaro! Partendo dalle parole pronunciate dal Presidente della Repubblica nel discorso di fine anno, mi piacerebbe parlare con te della tua esperienza in carcere ragionando su ciò che non va e ciò che potrebbe essere migliorato. Per iniziare ti chiedo

dove sei nato e in che contesto familiare e sociale sei cresciuto?

Ciao Mattia! Sono nato a Napoli il 27 giugno 1975 nella zona compresa tra l'aeroporto e la stazione centrale di Napoli. È il centro di Napoli, diciamo. Sono cresciuto in una famiglia abbastanza numerosa. Ho altri sei fratelli e io sono il quarto dei sette figli. Ho perso la mamma da qualche anno. Tutti i miei fratelli vivono ancora a Napoli e tutti con figli e nessuno di loro ha mai avuto problemi giudiziari di nessun tipo. Mio padre aveva una ditta di pulizie, mentre mamma era casalinga e la nostra era una famiglia che oggi potrebbe essere definita come del ceto medio.

Quando e come mai hai iniziato ad avere dei problemi con la giustizia?

I primi problemi sono arrivati molto presto. Sono iniziati a scuola dove, a mio parere, il contesto era deviante. Poi chiaramente in una metropoli come Napoli è molto facile entrare nei giri sbagliati e frequentare cattive compagnie. I primi reati li ho fatti a 12 anni e mezzo. Si tratta di piccoli furti che però mi hanno portato ad entrare in riformatorio a soli 13 anni e poi in carcere minorile. Inoltre a quell'età ho conosciuto la sostanza (cocaina, eroina ndr).

Ti va di raccontarmi l'esperienza del riformatorio e del carcere minorile?

Il riformatorio è stata l'anticamera del carcere minorile. Per un anno sono stato lì e al compimento dei 14 anni sono stato trasferito nel carcere minorile. Il riformatorio era una pentola dove riunire tutti i ragazzi problematici del tempo. Per la maggior parte del tempo

giocavamo a pallone e guardavamo la televisione. Non esistevano altre attività di svago. A scuola ci si andava poco e alla fine dell'anno senza fare nulla veniva regalata una quinta elementare o una terza media a ragazzi che non erano in grado nemmeno di leggere e scrivere. Non c'erano educatori, c'erano solamente agenti di polizia in borghese con il solo obiettivo di controllarci.

Il sabato i miei genitori venivano a prendermi e la domenica mi riportavano indietro. Diciamo che in quell'anno le uniche cose che erano migliorate erano le mie tecniche criminali. Dal riformatorio sono poi passato al carcere minorile e oltre a Napoli sono stato nelle carceri minorili di Roma, Milano, Bari e Firenze. I trasferimenti a volte erano per punizione, altre volte come a Firenze mi hanno arrestato per rapina. Dai 14 anni ho sempre rapinato per procurarmi le sostanze e per mantenermi. Dal mio punto di vista il carcere minorile è stata l'università del crimine.

Ora il carcere per adulti. In quanti istituti sei stato?

Fino a 35 anni la mia vita è sempre stata spesa per la sostanza e dai 18 anni ai 35 anni ho passato tutta il mio tempo in carcere. Sono stato nelle carceri di Napoli (Poggioreale e Secondigliano),

Roma, Milano, Genova, Ancona e in Sicilia. Penso di aver frequentato il 65% delle carceri italiane. In alcuni casi come a Napoli e nel carcere di Ancona sono stato nel regime di massima sicurezza. I vari spostamenti erano dovuti principalmente al sovraffollamento delle strutture mentre nei casi di Napoli e Ancona per una sommatoria delle pene.

Ti ritrovi nel pensiero del Presidente?

In tutti questi anni ho sempre visto e vissuto quasi tutte le carceri come un contenitore dove riunire tutti gli scarti della società. Ci sono tossicodipendenti, ladri, disperati e criminali che non hanno nulla in comune e che si ritrovano tutti in un contesto esplosivo. Forse la parola esatta è pattumiera. Oggi le carceri sono le pattumiere della società. Sia chiaro, sono d'accordo che chi sbaglia deve pagare ma nelle carceri oggi la dignità umana viene calpestata. Esistono realtà dove in 6 metri quadri vivono 11 persone, senza acqua calda, un bagno da condividere dove lavarsi e fare il bucato. Penso quindi che il primo problema delle carceri sia proprio di carattere strutturale. Poi credo che gran parte delle colpe stia nella politica che, da destra a sinistra, non ha mai voluto realmente occuparsi del sistema e dei suoi problemi fomentando la cat-



tiveria e la rabbia nei detenuti. Un altro aspetto negativo è la scarsa presenza di figure di supporto e di aiuto. Ci sono pochissimi educatori, assistenti sociali e dottori rispetto al numero di carcerati. Solo interagendo con loro riesci a sentire un minimo di vicinanza umana e sostegno. Ma ripeto, sono pochissimi e molto spesso non vengono considerati dalle dirigenze degli istituti.

Prima hai detto “quasi tutti gli istituti”; esistono delle differenze sostanziali tra un istituto e l'altro?

Ci sono carceri più piccole dove a volte si ha la possibilità di avere qualche spazio in più e poi ci sono carceri come Secondigliano dove le camere, ad esempio, possono ospitare un massimo di due persone. Gli spazi sono comunque miseri ma meglio che altre realtà. In altre carceri, come Opera o Rebibbia, notavo da parte del personale un maggiore rispetto della dignità umana e della persona. Vengono messe a disposizione scuole, università, opportunità lavorative che ti permettono per qualche ora di distrarti e concentrarti su qualcosa. In questi istituti ho riscontrato anche un atteggiamento di rispetto verso i carcerati da parte di tutto il personale penitenziario a partire dal Direttore. A mio parere rimangono istituti al limite del

collasso ma sicuramente meglio gestiti rispetto ad altri ambienti.

Come pensi sia possibile porre rimedio a questa situazione?

Faccio fatica a risponderti, non è il mio mestiere. La politica e lo Stato devono interessarsi a questo problema perché oggi, secondo me, le carceri sono come bombe pronte ad esplodere.

Oltre a ripensare totalmente alle carceri dal punto di vista strutturale, credo che sia importante insistere su misure di detenzione alternative al carcere che possano veramente aiutare le persone come, ad esempio, le comunità per i tossicodipendenti. Qui puoi trovare persone preparate che sanno ascoltarti e possono aiutarti oltre a metterti alla prova con un confronto costante con la realtà esterna. In contesti di questo tipo si può finalmente parlare di reinserimento sociale e lavorativo. Ti parlo sinceramente, io mi sento una persona istituzionalizzata. Il riformatorio e il carcere, oltre ai miei problemi con la sostanza, mi hanno fatto diventare una persona cattiva e arrabbiata perché ho sempre vissuto nella negatività. Oggi, grazie anche a Betania, sto provando a ritrovare me stesso convivendo con le mie paure e i miei problemi ma con uno sguardo positivo verso il futuro.

MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO DIVENTARE SÈ STESSI, TRA VUOTO E SPERANZA

di **Silverio Zucchi**

*Psicoterapeuta e
psicologo scolastico*

Un'attenzione particolare richiede il fenomeno della violenza. Tocca tutto il mondo ma diviene ancor più allarmante quando coinvolge i nostri ragazzi.

Bullismo, risse, uso di armi. Preoccupante diffondersi del consumo di alcool e di droghe, vecchie e nuove, anche tra i giovanissimi. Comportamenti purtroppo alimentati dal web che propone sovente modelli ispirati alla prepotenza, al successo facile, allo sballo.

I giovani sono la grande risorsa del nostro Paese. Abbiamo il dovere di ascoltare il loro disagio, di dare risposte concrete alle loro esigenze, alle loro aspirazioni.

- Sergio Mattarella -

Di tanto in tanto gli esseri umani, più di frequente di genere maschile, pensano di esprimere la propria virilità lamentandosi del governo, delle tasse, delle

le mogli che rompono le scatole, o del proprio capo che non sa fare il suo lavoro (Walt Kowalski e il suo amico barbiere, nel film di Clint Eastwood *Gran Torino*, sottoscriverebbero in pieno).

In seconda battuta, ma non troppo a distanza, affiancano a queste considerazioni il fatto che le nuove generazioni siano meno rispettose delle regole e dell'autorità, in pretesa e meno interessate al lavoro, in altre parole che siano peggiori di quelle precedenti, invocando un ritorno a punizioni più severe, un rinnovato senso del limite e di tanto in tanto somministrando un rinforzo se il comportamento emesso appare in linea con quanto desiderato. Dall'adulto, non dal ragazzo. Le generazioni che abitano il nostro mondo si osservano, sfiorano e più spesso interagiscono con sempre maggiore diffidenza e distanza, una frattura sempre più ampia e profonda portatrice di timori, incomprensioni, pregiudizi, e spaesamenti. Se un ragazzo della Generazione X (i nati tra il 1965 e il 1980) avesse osservato un genitore o un adulto significativo, si sarebbe potuto figurare come sarebbe stato lui giunto a quell'età: quali mestieri, quali valori, quali modelli di riferimento lo avrebbero ispirato e avrebbe in seguito adottato. Le mappe erano consegnate da una generazione a quella successiva, il mondo cambiava lentamente e il futuro era fortemente immaginabile.



I percorsi di vita delle attuali generazioni invece, l'ultima coda della Generazione Y (1980 - 1994) e la Generazione Z (1996 - 2010), quest'ultima in particolare, appaiono molto diversi: osservando un adulto o un familiare difficilmente riusciranno a farsi un'idea di come saranno una volta giunti alla loro età: troppo cambiato il contesto, troppo diversi lavoro e valori, troppo eterogenei gli abitanti di quella generazione, i modelli di riferimento e i percorsi esistenziali. E forse troppo poco desiderabile diventare adulti. Durante il secolo scorso un certo Sigmund Freud aveva formulato un brevissimo elenco di mestieri impossibili per l'essere umano: educare un figlio, governare un popolo e terminare un'analisi. A questo elenco potremmo aggiungere un quarto punto, diventare sé stessi: un processo non lineare, foriero di frustrazioni e che può provocare una certa quota di delusioni in chi lo vive. Proprio così, delusioni: quella cosa che proviamo quando la realtà si presenta in modo molto diverso da quello che ci si aspettava o che era stato anticipato, e per tale ragione mantiene vivo lo spirito, permettendoci di fare esperienza. Quell'esperienza che può permettere di dare profondità al pensiero attraverso il patimento e la sopportazione. Tuttavia l'impatto con tale dato di realtà, unito alle quote di angoscia e resistenza che possono indurre le separazioni, i cambiamenti del corpo, il rapporto con i coetanei e con adulti differenti dai propri modelli genitoriali (i compiti di sviluppo dell'adolescente e in una certa misura del giovane-



Dal film *Gran Torino* (2008) di Clint Eastwood.

adulto), possono produrre nei giovani delle forme di dolore che attualmente si presentano in quantità e intensità differenti rispetto al passato.

Per quale ragione? In quale modo il dolore emotivo si presenta nei giovani d'oggi?

Dal momento che adolescenti e giovani-adulti dipendono così tanto dal contesto in cui interagiscono, quali sono le caratteristiche che questo presenta e che possono provocare differenti forme di dolore in chi lo abita? Il contesto in cui nascono e crescono le nuove generazioni appare sempre più *onlife*, come sostiene Luciano Floridi (Floridi, 2017), in cui il mondo analogico e quello digitale si sovrappongono e mescolano costantemente influenzando relazioni, modi di comportarsi, di provare emozioni e di utilizzare la propria mente da parte degli individui,

abitato da famiglie affettive e non più normative come quelle del passato, in cui la prossimità (anche mentale) è sempre più vicina, ma la distanza emotiva e l'incapacità di ascolto sempre più forti, e in cui la negazione del dolore, della vulnerabilità e il timore di deludere l'altro sono diventati sempre più il tratto distintivo di tale realtà.

Un contesto in cui la prestazione e la competizione e di conseguenza l'ansia e il timore del fallimento sono sempre più presenti, e in cui il futuro e il senso di speranza appaiono sempre più incerti e minacciosi.

Quei riti di passaggio che in passato regolavano la transizione da una fase

della vita a quella successiva e il cambiamento di status di un individuo, appaiono sfumati, definiti personalmente, porosi.

Nasciamo nudi ma mai soli, a contatto con il corpo della propria madre e poi inseriti in un sistema che ci fornisce coordinate socialmente organizzate, in cui vengono fornite indicazioni di ordine culturale, pratico e tecnico su come vivere e su come crescere. Ma una volta terminata l'età dell'infanzia è come se attualmente questi elementi venissero a mancare e si aprisse di fronte il vuoto: quei rituali legati alla crescita e quindi alla trasformazione che un tempo prevedevano delle fasi da attraversare (separazione, liminalità e riagggregazione) non sembrano più necessari, e il sistema sociale e comunitario, unito ad un sistema familiare sempre più fragile e invischiato, non garantiscono quel rispecchiamento, quel sostegno, quel confronto e quelle sane frustrazioni che permettano ad un giovane di crescere in modo sano.

Il contesto in cui nascono, ma soprattutto crescono quindi le nuove gene-





BASKETSECONDOMIZ.COM

razioni è un contesto abitato dal vuoto: sociale, culturale, familiare e soprattutto identitario, in cui la costruzione del proprio senso di Sé avviene in solitudine o nella Rete, e in cui il dolore e la vulnerabilità, elementi che rappresentano la cifra della nostra esistenza, non ce lo dimentichiamo, vengono negati o respinti, a partire dal mondo adulto.

I sintomi che si osservano nel lavoro clinico e che incontriamo ogni giorno parlano il linguaggio del vuoto: disturbi alimentari, ritiro sociale, attacchi al corpo e al Sé, consumo di sostanze, ansia generalizzata, agiti violenti e aggressivi in cui il branco diviene il riferimento in assenza di una figura (spesso paterna) che possa contenere e regolare tali comportamenti. Segnali che spesso spaventano gli adulti, così come il dolore, la cui passività non può avere nessun posto nella società della prestazione, della positività e della motivazione (Han, 2021). E come la speranza, che di frequente viene sostituita dall'ottimismo, che orienta il futuro lungo il sentiero dei desideri e delle aspirazioni, non riconoscendone mai il mistero (Borgna, 2020).

Per tale ragione il linguaggio della psichiatria e aggiungerei della psicologia,

deve rinnovarsi, alleandosi in particolare con quello della letteratura, della filosofia e dell'arte.

Come sosteneva il grande antropologo Edmund Leach alla fine degli anni sessanta: "Per risolvere i problemi della modernità si dovrebbe parlare con artisti e poeti piuttosto che con docenti universitari" (De Matteis, 2021).

Facciamo in tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Borgna, E. (2020). *Speranza e disperazione*. Giulio Einaudi, Torino.
- Cirillo, L. (2024). *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- De Matteis, S. (2021). *Il dilemma dell'aragosta. La forza della vulnerabilità*. Meltemi Editore, Milano.
- Han, B.J. (2021). *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Giulio Einaudi, Torino.

NEL SILENZIO IMPOSTO IL RUMORE DELLA PAROLA DIGNITÀ

di **Greta Gorreri**

Coordinatrice appartamenti protetti Coop. La Libellula

Si trovano nel rumore delle ragazze e dei ragazzi che non intendono tacere di fronte allo scandalo dei femminicidi.

Siamo stati drammaticamente coinvolti nell'orrore per l'inaccettabile sorte di Giulia Cecchettin e, come lei, di tante altre donne uccise dalla barbarie di uomini che non rispettano la libertà e la dignità femminile e, in realtà, non rispettano neppure sé stessi.

Non vogliamo più dover parlare delle donne come vittime. Vogliamo e dobbiamo parlare della loro energia, del loro lavoro, del loro essere protagoniste.

- Sergio Mattarella -

Ci sono parole, apparentemente semplici, ma che assumono una rilevanza esterna ed interna, come se all'im-

provviso ci trovassimo a sbattere contro un'idea di sé e della società, che fa riavvolgere il nastro dell'esistenza e porta a fare i conti con essa. E che spesso non tornano. Questa parola apparentemente semplice, può aprire "cassetti interni", che da tempo per sbadataggine o reticenza non apriamo più, ma che ci conducono a riflessioni sui nostri vissuti.

Nel cuore delle parole pronunciate dal Presidente Mattarella, durante uno dei suoi discorsi più significativi, si trova un richiamo forte e chiaro alla **dignità**, un concetto che permea ogni riflessione sulla condizione femminile, sulle sue lotte e le sue sfide.

Il Presidente ha sottolineato che "si trovano nel rumore delle ragazze e dei ragazzi che non intendono tacere di fronte allo scandalo".

Queste parole, vibranti di significato, si riferiscono al coraggio di coloro che, soprattutto tra le giovani generazioni, non si accontentano più del silenzio imposto dalla società o dalla cultura patriarcale.

Un silenzio che, per troppo tempo, ha minato la dignità delle donne, spesso costringendole a subire, a soffrire e a nascondere la loro sofferenza.

La dignità; partiamo da questa potente parola e dalle sue implicazioni psicologiche, per cercare di comprenderne la profondità, le ragioni e le conseguenze. La dignità non è solo un concetto astratto, ma una forza psicologica che può influenzare ogni aspetto dell'esistenza, dalla percezione di sé alle relazioni con gli altri, dalle scelte di vita all'autosufficienza emotiva.

LA DIGNITÀ FEMMINILE COME CONCETTO PSICOLOGICO

La dignità femminile non può essere separata dalla psicologia della donna, dalla sua identità e dal suo ruolo nella società. Psicologicamente, la dignità si radica nel rispetto che una persona ha per se stessa, nel riconoscimento dei propri diritti e della propria identità unica. Tuttavia, storicamente, per le donne, la dignità è stata spesso negata o ostacolata, e ciò ha avuto ripercussioni devastanti sul piano psicologico. Il concetto di “dignità” non è un mero riconoscimento esterno, ma un processo interno di autostima e autoaccettazione. Le donne che hanno dovuto confrontarsi con la discriminazione, l’oppressione o la violenza, spesso si sono trovate a dover lottare non solo contro le forze esterne, ma anche contro i loro demoni interiori, contro quella parte di sé che era stata indebolita dal giudizio sociale e culturale. Questo “rumore” di cui parla il Presidente Mattarella, infatti, non è solo un atto di ribellione esterno, ma una reazione emotiva e psicologica che affonda le radici in una lunga storia di subalterità e oppressione.

La storia delle donne è stata, per secoli, segnata da un silenzio imposto dalla società, dalla cultura e dalla religione. Le donne non solo erano escluse dai luoghi di potere e di decisione, ma spesso venivano ridotte a una figura inferiore, nella quale la dignità era negata per legge, per tradizione e per norme culturali. Il patriarcato ha creato e alimentato una narrativa che vedeva le donne come subalterne, deboli,

emotive e incapaci di gestire il potere. Queste convinzioni si riflettevano nelle leggi, nelle istituzioni e nelle dinamiche familiari e sociali.

Questo silenzio imposto ha avuto ripercussioni psicologiche devastanti. Le donne, cresciute in un mondo che le vedeva come secondarie, hanno sviluppato una concezione di sé limitata, che difficilmente riusciva ad affermarsi al di là degli stereotipi di genere. La psicologia femminile, in questo contesto, è stata plasmata dalla mancanza di spazio per l’autodefinizione e per l’affermazione della propria dignità.

Le donne venivano educate ad adattarsi a modelli prestabiliti, senza potersi esprimere liberamente o decidere autonomamente il proprio destino.



LA RIBELLIONE DEL “RUMORE”

Il discorso del Presidente Mattarella coglie un momento di svolta, un cambiamento epocale. Il “rumore delle ragazze e dei ragazzi” non è un semplice atto di protesta; è il segno tangibile di un cambiamento psicologico profondo che sta avvenendo nella società.

Le giovani generazioni non sono disposte a tacere di fronte agli abusi, alle ingiustizie e alle disuguaglianze.

Le voci di chi si ribella sono il frutto di una consapevolezza nuova e potente,

che riconosce la dignità come un valore inalienabile e imprescindibile. Questo rumore è anche la reazione psicologica di una generazione che, non trovando più alcuna giustificazione morale o sociale all’oppressione subita, si ribella e grida la propria dignità.

RICONOSCIMENTO E RESILIENZA

La dignità femminile, quindi, diventa un motore di cambiamento, e la psicologia delle donne si riforma attorno a questo concetto.

Un aspetto fondamentale della dignità è il riconoscimento: ogni persona ha bisogno di sentirsi vista, ascoltata, compresa e rispettata.

Quando la dignità viene negata, la persona sperimenta un trauma psicologico



che può portare a disturbi dell'autostima, ansia, depressione, senso di colpa e vergogna.

Tuttavia, il riconoscimento della propria dignità è un processo che richiede tempo, e implica anche la capacità di resistere alle sfide, di rialzarsi dopo ogni caduta, di ricostruire il proprio senso di sé.

Le donne che lottano per la propria dignità, oggi come nel passato, mostrano una straordinaria capacità di resilienza.

La resilienza è un elemento psicologico fondamentale che consente di affrontare le avversità, di superare le ferite e

di trasformare il dolore in una risorsa. In questo senso, il "rumore" di cui parla Mattarella non è solo un atto di disobbedienza, ma un atto di forza psicologica che nasce dalla consapevolezza del valore intrinseco della propria persona.

Il discorso del Presidente ci invita a riflettere su un tema cruciale: la dignità delle donne non è negoziabile, non è un concetto che può essere rimosso o ignorato, e soprattutto non deve più essere silenziato.

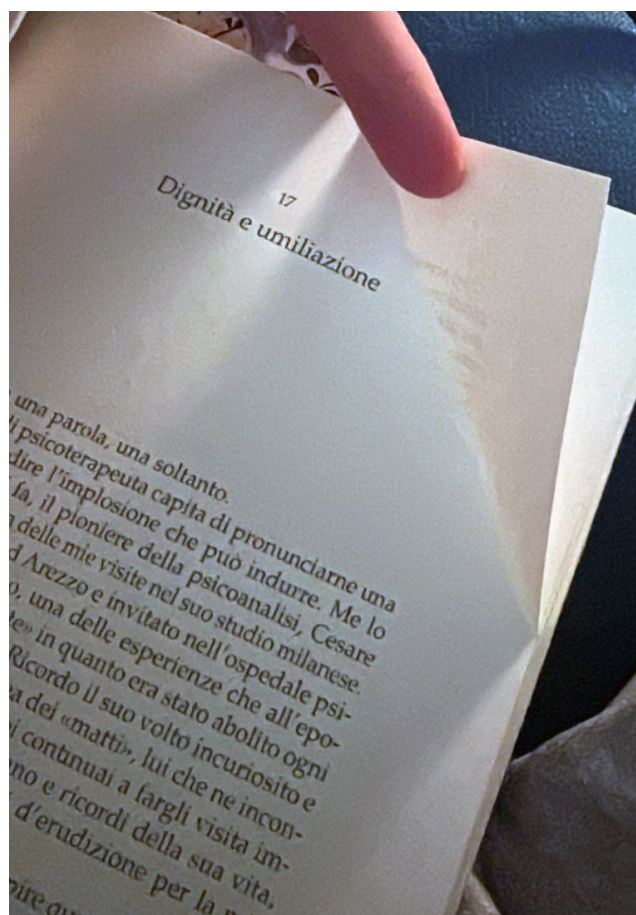
La dignità è una delle parole sulle quali si dovrebbe riflettere nel processo di crescita perché insegna a dire no non

soltanto a se stessi, ma anche agli altri. Implica una sottoscrizione a volte dolorosa.

La dignità è il limite sotto il quale non bisognerebbe mai scendere, poichè protegge il bene più prezioso, che è la nostra anima, e aiuta a orientare il nostro tragitto, le nostre azioni emozionali.

Si potrebbe definirla, citando Crepet, un "parametro vitale" per misurare se stessi, la qualità della propria esistenza anche in rapporto al prossimo, un indicatore di resilienza.

Le giovani generazioni, con il loro rumore di protesta, ci ricordano che la dignità è un valore fondamentale che deve essere protetto, rispettato e valorizzato in ogni ambito della vita sociale, politica e culturale.



INCLUSIONE LAVORATIVA GENERATORE DI SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE

di **Cristiana Torricella**

CEO Séfora Srl

Impresa Sociale ANffAS

Con questo aspetto confortante stride il fenomeno dei giovani che vanno a lavorare all'estero perché non trovano alternative, spesso dopo essersi laureati.

Tra Nord e Sud c'è una disuguale disponibilità di servizi. Continua il pericolo dell'abbandono delle aree interne e montane.

Colmare queste distanze.

Assicurare un'effettiva pienezza di diritti è il nostro compito.

- Sergio Mattarella -

Nell'ambito dell'occupazione, l'attenzione va sicuramente rivolta ai fenomeni emergenti (fuga dei giovani, Neet, Skill Mismatch) sottolineati dal nostro Presidente.

Rispetto al tema dell'esigibilità dei diritti, fra i quali il diritto al lavoro, vi è da sempre una rilevante fascia di cittadini italiani per i quali questo traguardo ap-

pare ancora lontano e su cui io ho posto il focus.

L'Art.27 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dal nostro Paese con la L.18/2009, riconosce il diritto di queste al lavoro, il che significa anche diritto a mantenersi attraverso l'occupazione che esse scelgono liberamente nel mercato del lavoro ed in ambienti lavorativi che favoriscano l'inclusione. L'accesso a percorsi di formazione ed esperienze lavorative sono due temi particolarmente sensibili rispetto ai quali la Convenzione Onu invita ad un impegno preciso istituzioni e società civile in un'ottica di responsabilità collettiva.

A 25 anni dall'entrata in vigore della L.68 per l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità attraverso lo strumento del collocamento mirato, rimangono però ancora non pochi ostacoli alla sua piena attuazione, in particolar modo per le persone con Disabilità intellettiva e Disturbi del Neurosviluppo. Di fronte ai limiti dimostrati dal sistema del collocamento mirato in tutte le varie articolazioni che nei diversi territori assume, e le buone prassi sperimentate in diversi Paesi europei (Compendium of good practice Supported Employment for people with disabilities in the EU and EFTA-EEA, European Union of Supported Employment Toolkit, 2011), occorre che il 'problema' dell'occupazione delle persone con disabilità diventi un 'tema' di cui ragionare come impegno e stimolo nello sviluppare percorsi, servizi e tecnologie alla ricerca di soluzioni innovative. Senza avere la pretesa di

esaurire un'analisi che meriterebbe un ben maggiore approfondimento, sembra permanere all'interno del nostro sistema una scarsa propensione all'innovazione ed un approccio di tipo riparatorio nei confronti delle persone con disabilità, orientato alla protezione e all'assistenza piuttosto che all'empowerment e all'indipendenza attraverso lo sviluppo di adeguate competenze, realmente spendibili nel mercato del lavoro.

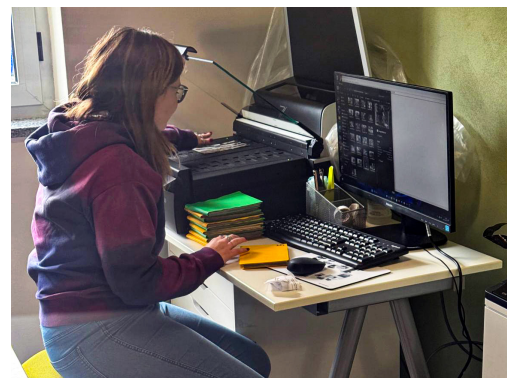
Vari programmi mirano a riqualificare i servizi di politica attiva del lavoro, immettendo anche ingenti risorse, ma tardano a percepircene gli effetti. Gli ingredienti ci sarebbero tutti: servizi pubblici e privati più vicini ai cittadini ed integrati, percorsi personalizzati di ingresso o reingresso nel mondo del lavoro, incentivi economici e servizi di accompagnamento per le aziende che assumono, orientamento agli esiti.

Il rischio sempre presente è che ottimi principi faticino a tradursi nella realtà, entrando nelle pratiche quotidiane.

Accanto a questo molte organizzazioni stanno lavorando per sensibilizzare l'opinione pubblica e le aziende sull'importanza dell'inclusione. Alcune di queste, come L'Oréal e Barilla, hanno implementato programmi specifici per l'assunzione di persone con disabilità

offrendo opportunità di lavoro, formazione e supporto per garantire un ambiente di lavoro accessibile e inclusivo. Sempre sul territorio di Parma sono nate diverse esperienze di successo grazie alla collaborazione tra Séfora Srl Impresa Sociale ANffAS ed alcune aziende e realtà produttive del luogo. Fra queste la B Corp Chiesi Farmaceutici SpA, IKEA Parma ma anche realtà più piccole come Cartongraf Srl, lo Studio Grafico Ctrlprint o il salone HairCenter, solo per citarne alcune.

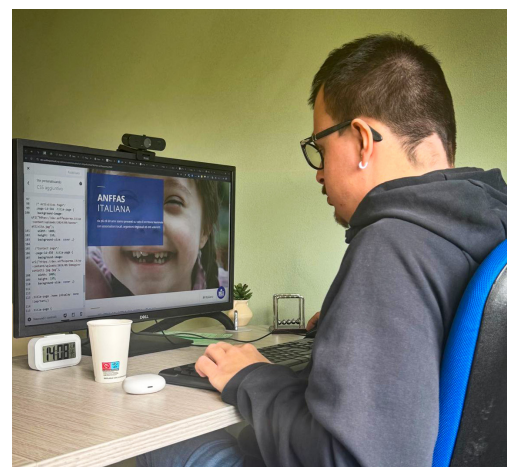
In quanto ETS appartenente alla rete ANffAS, Sefora Srl ha un focus specifico sulle disabilità intellettive e i Disturbi del Neurosviluppo, fra i quali l'Autismo. Costituita alla fine del 2021 ed operante nel settore IT e AI, ha formato e assunto direttamente diverse persone con disabilità che, oggi, rappresentano il 100% dei propri collaboratori. Il target che l'impresa intende raggiungere è costituito dall'ampia fascia di persone considerate non sufficientemente "gravi" da essere inserite nei classici servizi per la disabilità e che sarebbero destinate a ripetere nel tempo esperienze di tirocinio non finalizzate, con esiti di grande frustrazione per loro e per le proprie famiglie. In linea con la concezione ecologica e bio-psico-sociale (OMS, 2001) che pone l'accento sull'interazione fra le caratteristiche dell'individuo e i suoi contesti di vita, l'impresa sociale ha analizzato il tema del lavoro come processo, isolando i principali elementi che agiscono come barriere o come facilitatori. A partire da una accurata fase di assessment delle caratteristiche di funzio-



Chiara Pezzani, digitalizzazione degli archivi museali.



Federico Rosselli, laureato in Beni Culturali.



Alessandro Leoni, web designer.

namento, così come dei desideri e delle aspettative delle persone, progetta interventi formativi personalizzati utilizzando strategie ad hoc basate su evidenze scientifiche. I contesti produttivi vengono individuati coerentemente alle preferenze espresse e, avvalendosi di Job Coach qualificati, vengono garantiti interventi e strategie a sostegno dei percorsi di inserimento lavorativo che valorizzano le risorse dell'ambiente e le competenze del singolo. Il fine è quello di rendere la persona quanto più autonoma nello svolgimento dei compiti assegnati ed il contesto realmente inclusivo. Proponendo lo stesso approccio alle aziende terze, analizzando i processi produttivi interni e formando Hr, Manager, tutor aziendali e colleghi di lavoro, è stato possibile dimostrare concretamente che anche le persone con Disabilità intellettiva e Disturbi del Neurosviluppo possono acquisire abilità e competenze spendibili nel mondo del lavoro vero, raggiungendo in certe attività livelli di performance adeguati o anche superiori rispetto ai colleghi neurotipici.

Perseguendo intenzionalmente obiettivi ad impatto sociale, l'impresa opera in raccordo con i servizi socio-sanitari e le parti del sistema interessate (Scuole, Ufficio per il collocamento mirato, Enti di formazione e aziende) provando ad innestare elementi qualitativi che favoriscano un cambiamento, sia nella cultura che nei processi che governano il complesso e complicato mondo dell'inclusione lavorativa, e contribuiscano a generare sviluppo sociale ed economico, benessere e qualità di vita.

QUALE SPERANZA PER L'UMANITÀ? SEMPRE PIÙ SOLI SOTTO LA TAVOLA DELLA DIGNITÀ

di **Filippo Ivardi Ganapini**
*Missionario comboniano
a Castel Volturno*

La realtà che viviamo ci presenta contraddizioni che generano smarrimento, sgomento, talvolta senso di impotenza. A livello globale aumenta in modo esponenziale la ricchezza di pochissimi mentre si espande la povertà di tanti. Luci e ombre riguardano anche la nostra Italia. [...]

Siamo tutti chiamati ad agire, rifuggendo da egoismo, rassegnazione o indifferenza.

- Sergio Mattarella -

Alla radice delle crescenti disuguaglianze globali e dell'attacco planetario al bene comune. Uno sguardo sul mondo, dalla periferia di Castel Volturno, mostra le sfide enormi e allarman-

ti che attraversiamo in questo tempo storico. Ma anche qualche flebile spiraglio di speranza e di cambio di rotta che non può più attendere

Singh, amico indiano che cammina a stento con le stampelle dopo un incidente sul lavoro, fa il guardiano dal fruttivendolo lungo la Domiziana qui a Castel Volturno. Guadagna 400 euro al mese e 250 li manda al paese per sostenere la famiglia che stenta a tirare avanti. Gli resta ben poco per campare, nemmeno la sicurezza di circolare in Italia visto che gli hanno appena negato i documenti. La Prefettura di Caserta ha sbagliato a scrivere il suo nome per intero, e invece di Satnam, hanno messo Satan. Disattenzioni di ordinaria amministrazione, quando si tratta, per qualcuno e spesso troppi, di una persona di seconda, terza classe.

A due passi dalla sua fatica di vivere sfrecciano ogni giorno le macchine dei giocatori del Napoli che si allenano nel centro sportivo proprio qui nella frontiera di umanità schiacciata e scartata fatta di masse intere di fratelli e sorelle in lotta per la sopravvivenza. Mondi che non si incrociano, soldi che non si redistribuiscono e anzi creano solchi sempre più evidenti tra chi li ha e chi no. "Senza soldi nun si niscuno" ci ha detto a scuola Ciro, un giovane studente di Castel Volturno, con evidente disagio sociale. Un pensiero ricorrente e molto pericoloso a queste latitudini, dove la camorra fa proprio leva su questo appetito da soddisfare con ingenti traffici illeciti e da ottenere senza fatica. Del resto lo scenario globale sembra dar ragione proprio a Ciro visto che

gli ultramiliardari di oltreoceano, i Trusk, si sentono padroni della Terra pensando di controllare il mondo e di far scuola a suon di dollari, dazi, big data, armi, intelligenze (in alcuni casi demenze) artificiali condite con buona dose di prepotenza e arroganza. Lo smarrimento di fronte ad un mondo sempre più ingiusto e violento, il sentirsi tagliati fuori dal banchetto della vita pervade così, sempre più, gli animi di chi non ce la fa.



Si tratta dei tantissimi, qui a Castel Volturno, che ogni mese vengono a ritirare una borsa della spesa fondamentale per mettere sotto i denti qualcosa di più consistente e non guardare sempre il mondo da sotto la tavola per raccoglierne le briciole. "C'è olio? Riso? Latte per i bambini?" sono le domande ricorrenti quando il popolo di questa periferia viene in cerca di cibo e speranza. Parte di quegli oltre 6 milioni di italiani e immigrati (ormai più del 10% della popolazione) che vivono sotto la soglia di povertà assoluta. Che tradotto significa vite ristrette in case fatiscenti senza riscaldamento, nutrizione non adeguata, lavoretti saltuari, molta

dispersione scolastica, difficoltà per gli spostamenti, livelli culturali bassissimi e facili prede della camorra. E soprattutto sguardi da sotto la tavola della dignità per desiderare un posto altro nella società.

Del resto gli ultimi dati Oxfam fotografano in Italia divari sempre più ampi: il 10% più ricco dei nuclei familiari detiene oltre 8 volte la ricchezza della metà più povera delle famiglie. Mentre nel mondo l'1% più ricco del mondo pos-

siede il 45% della ricchezza globale. Abissi che continuano a crescere perché il perverso sistema finanziario, che si mangia l'economia reale e la politica, premia cittadini e contesti che sono già avvantaggiati. E cerca di eludere ogni tentativo di redistribuire ricchezza

dal momento che le persone con patrimoni superiori al miliardo di dollari pagano tasse sul reddito inferiori allo 0,5% delle proprie ricchezze mentre le multinazionali riescono a spostare oltre mille miliardi di dollari l'anno verso i paradisi fiscali.

Poteva essere un bel passo, in direzione ostinata e contraria, l'accordo dello scorso anno in sede Ocse (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo) della "Global minimum tax", la tassa di almeno il 15% per le multinazionali sugli utili in qualsiasi modo ottenuti a livello mondiale. Ma l'avvento di Trump, a difesa dei proprietari di grandi patrimoni, ha cancellato per

gli USA e indebolito a livello mondiale anche questo meccanismo di giustizia. Per permettere ai ricchi della terra di arroccarsi, proteggersi e difendere con i denti interessi, beni e privilegi.

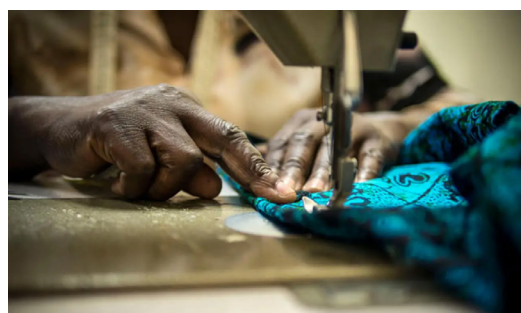
Non è un caso allora se l'industria bellica cresce sempre. Nel 2024 ha toccato la cifra record di 2.443 miliardi di dollari.

Otto volte di più, come ha ricordato il presidente Mattarella nel discorso di fine anno, di quanto stanziato alla recente Cop 29 a Baku per contrastare il cambiamento climatico. Cifra che, se fosse sospesa per un solo anno, permetterebbe di risolvere i problemi della fame e dell'insicurezza alimentare che gravano su oltre 800 milioni di persone nel mondo. Investimenti bellissimi che invece Trump vuol far salire fino al 5% del PIL per proteggere ricchezze e stili di vita considerati non negoziabili dalle potenze occidentali e che poi provocano nel mondo, secondo l'indice globale della Pace, 56 conflitti di diverse dimensioni.

Armi che si vogliono sempre più nascondere dalla traccia delle transazioni bancarie: in Italia in questi giorni riprende presso le Commissioni riunite esteri e difesa della Camera, l'iter del disegno di legge di modifica della legge 185/90 sull'export di armi italiane. È il tentativo di depotenziare la legge

nata 35 anni fa, un vero e proprio totem per la società civile costruttrice di pace. È quella che regola il controllo del commercio italiano di materiali d'armamento e che voleva, se non svuotare, almeno rendere trasparenti gli arsenali bellici.

In questo far west sociale, dove ci si batte per restare a galla, siamo sempre più soli e concentrati sul nostro piccolo ego e mondo. Qui a Castel Volturno anche i fratelli e sorelle migranti, trascinati nell'ingranaggio dell'individualismo più esasperato, fanno fatica a tessere tra loro fondamentali trame di relazioni e solidarietà come sono abituati a fare nei paesi d'origine.



I luoghi non aiutano visto che il territorio, pensato e realizzato abusivamente per il turismo, non presenta e non facilita spazi di incontro pubblico per il ritrovo, il confronto e l'amicizia. I nostri sono costretti a ritrovarsi negli African Shop, piccole boutique che spesso diventano centri di ascolto e aggregazione.

Con 92 nazionalità al mondo rappresentate in questo crogiolo di popoli e tanti italiani in difficoltà, provenienti dai quartieri Nord di Napoli, il territorio non è sentito e vissuto come proprio. Non è veicolo di identità consolidate. Emblema evidente di questo è il mare di rifiuti lungo le strade che narrano abbandono, squallore e non appartenenza. Un non sentirsi società, popolo. Un non essere Stato, qui percepito lontano, semmai distratto e assente, comunque connivente con i poteri forti della camorra e della sua cultura che occupano posti lasciati liberi dalla legalità e dal senso del bene comune. Uno Stato incapace di far sentire a casa migliaia di giovani delle nuove generazioni che

qui sono nati da genitori immigrati e che oggi mangiano pasta, parlano il napoletano, tifano Napoli. Ma non hanno la cittadinanza italiana. E si sentono comprensibilmente messi da parte.

“Siamo chiamati tutti ad agire, rifugiando da egoismo, rassegnazione o indifferenza” ci ha detto il presidente Mattarella, nel discorso di fine anno, di fronte a questa situazione allarmante. *“Invito a rivalutare la politica, che è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune”* ha sottolineato Papa Francesco nella sua profetica Enciclica Fratelli Tutti (FT 180).

Due inviti che, dalla nostra periferia, cerchiamo di non lasciare cadere nel vuoto. Nei momenti bui dell'umanità, come questo che stiamo attraversando, dove sembra che guerre, deportazioni, diseguaglianze crescenti e individualismi esasperati abbiano la meglio serve rimboccarsi le maniche.

E magari comprare un campo in tempo di crisi, come fece il profeta Geremia (Ger 32), come segno di credere al futuro.

Per questo, con la nostra Associazione Black&White, abbiamo acquistato un terreno a Destra Volturno, il quartiere più disastrato di Castel Volturno, dove stiamo costruendo un centro sportivo, culturale, artistico e ricreativo per la popolazione immigrata e italiana. Per tornare a incontrarsi e a costruire relazioni.

Premesse per uno scatto di coscienza personale e collettivo in vista di tornare insieme a sognare un avvenire diverso. E magari cominciare a uscire da sotto la tavola per sederci finalmente insieme, con gli altri, al banchetto dell'uguaglianza, della fratellanza e solidarietà universali e di un'umanità radicalmente altra.

NÉ PIETISMO NÉ EROISMO LA DIVERSITÀ È RICCHEZZA

di **Giulia Ghiretti**

*Atleta, medaglia d'oro
alle Paralimpiadi di Parigi 2024*

Desidero rivolgere un saluto alle donne e agli uomini di sport in questo che è stato un anno olimpico e paralimpico. Ricordo le notti di Parigi, l'orgoglio dei nostri atleti attorno alla nostra bandiera. Sono a loro grato per i successi e ancor di più per l'autentico spirito sportivo con cui hanno vissuto la loro partecipazione: un bell'esempio, ben oltre i confini dello sport.

- Sergio Mattarella -

In occasione del tradizionale discorso di fine anno, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha voluto dedicare questo pensiero speciale allo sport italiano, sottolineando l'importanza dell'anno olimpico e paralimpico, in cui l'Italia è stata grande protagonista con centinaia di atlete e atleti. Le parole, pronunciate la sera del 31 dicembre scorso, non sono state una mera citazione formale o distaccata, perché l'attuale Capo dello Stato è da sempre un sincero amico dello sport

italiano e lo ha dimostrato in molteplici occasioni. Tutte le volte che ho avuto l'onore di incontrarlo, a Parma, al Quirinale, o a Parigi, si è dimostrato sinceramente attento alle dinamiche dello sport, oltre che vero tifoso di chiunque vestisse i colori dell'Italia. L'anno scorso, Mattarella ha visitato i nostri villaggi olimpici e paralimpici in due momenti distinti, incontrando le atlete e gli atleti, condividendo con loro sia occasioni istituzionali sia momenti conviviali. Ma soprattutto, ha compiuto un gesto storico per il nostro mondo: ha attribuito pari dignità al movimento olimpico e a quello paralimpico. Ha effettuato due viaggi a Parigi: il primo per presenziare alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi il 26 luglio, il secondo per l'apertura delle Paralimpiadi il 28 agosto. Un atto potente, che rimarrà nella storia: per la prima volta, un Capo dello Stato italiano ha assistito all'inaugurazione dei Giochi Paralimpici.

E la sua non è stata una presenza meramente simbolica. Ha trascorso del tempo con noi, visitando il villaggio paralimpico, accolto dal presidente del Comitato Italiano Paralimpico, Luca Pancalli. Ha pranzato con noi, in mensa, regalandoci parole semplici ma profonde, che rappresentano il cuore del suo pensiero e che sono essenziali per costruire una cultura dell'inclusione autentica, partendo proprio dallo sport, da sempre precursore di importanti processi sociali. "Lo sport ha due tempi - ha detto -, quello delle Olimpiadi e quello delle Paralimpiadi. Nel primo si accende

l'entusiasmo, nel secondo si raccolgono i frutti, si traggono le conclusioni". E a entrambi questi tempi ha voluto essere presente.

La sua vicinanza non è passata inosservata: per la prima volta nella nostra storia repubblicana, un Presidente ha dato agli atleti paralimpici la stessa attenzione riservata agli atleti olimpici, superando quella distinzione che spesso ci etichetta come "normodotati" e "disabili". Una definizione che auspico possa presto essere superata, se non addirittura abolita, poiché legata a un concetto di normalità sempre più sfuggente e indefinibile. In fondo, chi può dirsi davvero normale? E soprattutto, cos'è la normalità? Personalmente non ho una risposta, forse proprio perché sono convinta che la normalità non esista.

Vorrei condividere altre parole che il Presidente Mattarella ci ha rivolto in quella memorabile giornata a Parigi, il giorno dopo la cerimonia inaugurale, a Casa Italia: "Ogni quattro anni, le atlete e gli atleti di tutto il mondo offrono all'umanità momenti preziosi e indispensabili: occasioni di incontro, di dialogo con atleti provenienti da ogni parte del pianeta. Credo che in questi giorni sarà entusiasmante vivere e confrontarsi con altre ragazze e ragazzi che giungono da realtà diverse". E ancora: "Questa competizione quadriennale assume un'importanza particolare in questo momento storico,



perché sottolinea il valore del dialogo, della collaborazione, della conoscenza reciproca, contrapposti alle divisioni, ai conflitti, alle guerre".

In queste parole si riflette la vera integrazione. Mattarella parlava a noi atleti paralimpici, ma senza fare riferimento alla disabilità o a presunti limiti. Quelle frasi sarebbero state identiche se si fosse rivolto a Gianmarco Tamberi, Thomas Ceccon, Alice D'Amato, alle ragazze della pallavolo, o a Giulia Ghiretti, Bebe Vio, Simone Barlaam, Matteo Parenzan. Non c'è pietismo, e non c'è eroismo, due narrazioni spesso utilizzate per descrivere il mondo paralimpico. Un'evoluzione che si riflette anche nei motti scelti dall'International Paralympic Committee (l'Ipc, l'ente che governa il nostro movimento): dal retorico "We're the Superhumans" di Rio 2016, all'orgoglioso "We

the 15" di Tokyo 2021, in riferimento al 15% della popolazione mondiale che vive con una disabilità, di cui lo sport rappresenta una potente voce di rivendicazione. Lo sport è da sempre un veicolo straordinario di inclusione sociale. Per un bambino con disabilità, poter praticare un'attività sportiva significa sentirsi parte di un gruppo, sviluppare autostima, imparare il valore del gioco di squadra.

Tutti valori trasversali.

Per questo il sogno di unire Olimpiadi e Paralimpiadi, abolendo un primo e un secondo tempo, in un unico evento, rappresenta un futuro di vera inclusione attraverso lo sport.

Significherebbe non solo abbattere barriere simboliche, ma anche garantire pari opportunità e visibilità per tutti.

Sarebbe una sfida organizzativa enorme, ma al tempo stesso un'opportunità straordinaria per promuovere un messaggio di equità, rispetto e pace. Un evento in cui l'assenza di barriere materiali, sociali e culturali diventi un simbolo per abbattere muri, eliminare trincee, colmare distanze e avvicinare le persone in un mondo condiviso. Oggi mi sembra utopia, ma è dai sogni che si realizzano le cose migliori. Lo sport, nel suo spirito più autenti-



co, è il campo della pace e della gioia di vivere. Come ci ha insegnato il Presidente Mattarella, lo sport è un linguaggio universale che unisce, che include, che abbate le barriere. E se sapremo coltivare questo spirito di unità e rispetto, trasformando le diversità in ricchezza, potremo davvero costruire un mondo più giusto e inclusivo, dove lo sport continui a essere un veicolo di messaggi positivi e costruttivi per la società di domani.

La strada è ancora lunga, ma ogni piccolo passo conta. Esserci fa sempre la differenza e la presenza del Capo dello Stato a Parigi, alle Paralimpiadi, così come alle Olimpiadi, è un'inequivocabile testimonianza in questa direzione. Ma ogni voce, ogni atleta, ogni sostenitore di questo sogno ha un ruolo fondamentale. E se un giorno vedremo realizzato questo cambiamento, sapremo di aver contribuito a scrivere una pagina di storia che parla di equità, rispetto e autentica inclusione.

PELLEGRINI DI SPERANZA UNA VIRTÙ DA RIVIVERE

di **Sixte Hakizamana**

*Sacerdote in servizio nelle
parrocchie di Marore e Coloreto*

Quelle di questa sera sono ore di speranza nel futuro, nell'anno che viene. Tocca a noi saperla tradurre in realtà.

Cosa significa concretamente coltivare fiducia in un tempo segnato, oltre che dalle guerre, da squilibri, da conflitti?

Vi è bisogno di riorientare la convivenza, il modo di vivere insieme.

- Sergio Mattarella -

Quando è stato annunciato il tema del Giubileo del 2025 lanciato da Papa Francesco, mi è venuta in mente la storia di due prigionieri rinchiusi nella stessa cella. Quando hanno iniziato a discutere del loro percorso, si sono resi conto che il tempo della condanna che avevano ricevuto era quasi lo stesso: 25 anni per il primo e 24 per il secondo. E il primo disse al suo compagno, tutto raggianti: «Ebbene, visto che uscirai per primo, siediti vicino alla porta!».

La risposta che ricevette fu la seguente: «Hai ragione, vecchio fratello, ma abbi pazienza: mi restano ancora 23 anni e 364 giorni!»

Ammiriamo comunque il ragionamento di queste due persone: la loro gioia di poter uscire un giorno da questo «buco».

È questa stessa gioia che li porterà senza dubbio a vivere tutti questi anni senza contare e senza stancarsi. Un giorno per loro, il sole sarà in grado di brillare e cancellare le rughe ed estendere la loro vista fino all'orizzonte. Si chiamano queste speranza e pazienza!

UN MONDO CHE VA ANCORA MALE

Conflitti sanguinosi, carestie, siccità, epidemie e altre calamità ci assediano più che mai. Lo scienziato non capisce, fatica proponendo soluzioni che durano un giorno. Il politico cambia le nostre leggi, impone nuove regole, ma invano. Il pensatore non viene ascoltato, così come non si ascolta il religioso: l'epoca, si dice, non è quella dei ragionamenti astratti e assurdi. Eppure tutti si abbandonano al discorso della pace, del negoziato e della comprensione fraterna, e tutti si trovano nell'ambito



inizialmente rifiutato, a conferma che il futuro è bloccato in una pausa che porta alla riflessione. E converge di nuovo lì, verso il barlume della speranza.

Come uscire da questo orgoglio umano e affidarci al Padrone del tempo? Il nostro Dio non è un Dio scientifico e bellicoso che vende in pezzi ciò che ha creato. Ci ha sempre offerto la gioia della condivisione, della tolleranza. Questo è ciò che ci manca. John Fitzgerald Kennedy, l'ex presidente degli Stati Uniti, diceva che «l'umanità dovrà mettere fine alla guerra, o la guerra metterà fine all'umanità».

Queste parole ci ricordano la terribile posta in gioco dei conflitti che durano ancora oggi e che portano l'uomo alla disperazione. E cosa propone *Laudato Si*, per esempio, in relazione alla crisi climatica e alla gestione dei beni della terra? Siamo davvero intelligenti per essere in grado di analizzare lo stato delle relazioni tra i nostri continenti? È in corso un disastro che sta spingendo le nostre società sempre più alla povertà e al suicidio.

CAMMINIAMO, NONOSTANTE TUTTO

Il mondo marcia, notte e giorno. Ma dove? Il creato avanza, l'umanità in mezzo alla sua storia, una storia spesso dolorosa e piena di tutte queste sofferenze inaudite, guerre, carestie, tradimenti tra popoli e nazioni, fallimenti delle politiche,... Ma l'umanità è anche in cammino all'insegna della gioia, della tranquillità, delle alleanze serene, delle soluzioni durature che alleggeriscono i nostri passi e ci assicurano un domani migliore. Diciamo che anche se tante volte l'essere umano del 21° secolo vive nell'angoscia, nella paura che un giorno si svegli con la faccia contro il muro della fine, non si fa travolgere dalla situazione. In ogni momento che annuncia una tregua precaria, vacillante, l'umanità ne approfitta per bendare le sue ferite e liberarsi del suo guscio vuoto di promesse e preferisce ragionare mettendo il suo futuro nelle mani dell'Assoluto. Sono sempre di più quelli che sperano che il cammino compiuto insieme come figli e figlie dello stesso

destino sia la via d'uscita migliore da questa incompetenza che rischia di radere al suolo le nostre tracce su questo terreno bruciato dal nostro orgoglio. Ecco dov'è che la speranza trova la sua essenza.

Nel cristianesimo la speranza è una virtù per la quale i credenti attendono con fiducia la grazia di Dio in questo mondo e la vita eterna dopo la morte. Nella vita umana, la speranza è un sentimento di fiducia nel futuro, che ci porta a guardare avanti con fiducia alla realizzazione di ciò che desideriamo: un futuro bello, per esempio. E dov'è la differenza, se non nel rifiuto di questo risentimento positivo offerto alla nostra intelligenza?

Nella Chiesa, ma anche nel mondo, ci viene offerto un Anno Giubilare per pregare, ringraziare, ragionare e cambiare atteggiamento. Papa Francesco ci ha ricordato che a volte abbiamo un'idea spesso sbagliata della speranza: quando la nostalgia e la malinconia ci fanno pensare che la felicità passata è sepolta per sempre e che i bei tempi sono finiti. «Pecchiamo contro la speranza quando ci scoraggiamo di fronte ai nostri peccati, dimenticando che Dio è più grande del nostro cuore. Pecchiamo contro la speranza quando, nella nostra anima, l'autunno cancella la primavera, quando l'amore di Dio cessa di essere fuoco e quando non abbiamo il coraggio di prendere decisioni che ci impegnano per il resto della nostra vita», dice il Papa. Cerchiamo di riaccendere questa fiamma che illumina il futuro dell'umanità. La speranza non delude, ci dice la Bibbia (Rm 5,5).

Come sarebbe bello se l'umanità imparasse a contare i suoi giorni facendo rivivere questa virtù!

UNA LUNGA PASSEGGIATA

Proprio come i due prigionieri all'inizio di questa riflessione, il viaggio sarà lungo ma con la speranza di finirlo un giorno e rivedere la distesa dell'orizzonte. Con la pazienza questo mondo, che era una prigione e un luogo di tortura diventa casa familiare, luogo di incontro e di lavoro, un luogo dove ci si prepara a spiccare il volo verso altre opportunità. In questo grande cammino verso l'ignoto quotidiano, scegliamo di sperare. Ma prima, siamo pellegrini di pazienza. Non tutto accade allo stesso tempo! Sperare è aspettare, e questo richiede pazienza. *Gli uomini pazienti sono tessitori di bene*, diceva un uomo saggio. Sono solo coloro che si ostinano a volere la pace, a riunire le persone, a cercare soluzioni con disinteresse finanziario. E se soffriamo e vogliamo tutto e subito, la pazienza ha la capacità di farci aspettare. Mentre molti potenti soccombono alla disillusione, chi è animato dalla speranza e dalla pazienza è in grado di superare le notti più buie. Tutte queste cattive notizie che seminano il panico e annunciano morte e una tragica fine non saranno vittoriose. Vivere il Giubileo è credere. E se l'umanità crede, vedrà la gloria di Dio (Gv 11,40).



RECIPROCIÀ PER VIVERE MEGLIO IMMAGINARSI NEI PANNI DELL'ALTRO

In un momento di grande insicurezza, e di infelicità, in cui il passato pare una delusione, l'avvenire un pericolo, il presente un attimo fuggente pieno di fatti tragici trasmessi quotidianamente dai mass media, mi domando cosa sta succedendo all'umanità?



ISABELLA MASCULLI

Penso a quello che mi diceva un'amica: "Magari fossimo come gli animali" "come il mio cane" e mi domando: "Abbiamo così poca fiducia nell'uomo?" Oggi questa creatura non è mai stata così potente, senza limiti scientifici e tecnologici, con la realtà virtuale che corre più veloce della fantasia, con una capacità di distruggere la terra con le proprie armi e con l'insipienza di parlarne con superficialità, come se fosse incapace di distinguere la vita dalla morte.

Mi domando ancora: "Dove comincia la cosiddetta normalità? E dove la follia?" "C'è grande confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente." Dichiarava Mao Tze Tung. Un invito a considerare le cose come risorse, opportunità, piuttosto che problemi.

Sappiamo che l'ordine del mondo non è mai un dato acquisito una volta per tutte. Anzi è necessaria una lotta perenne, un perpetuo movimento che ha come fine il ripensamento degli equilibri esistenti e l'impegno a progettarne dei nuovi, ove tutte le forze in campo si possano sentire meglio a loro agio.



ITFREEPIK.COM

La storia ci ricorda che chi sta bene se non riuscirà a far star meglio chi sta male, chi sta male riuscirà a far star peggio chi sta bene.

C. Rogers, psicologo americano, affermava che la vita è un viaggio. In questo viaggio Papa Francesco parla dell'arte dell'incontro anche se ci sono tanti scontri. Ogni giorno ci troviamo di fronte a scelte da fare; la reciprocità è una delle premesse per vivere meglio;

"Noi abbiamo bisogno di esser trattati bene, ma anche noi lo facciamo?" "Abbiamo bisogno di essere capiti, ma anche noi capiamo l'altro/i?"

Non mi ricordo chi diceva che è più difficile essere padrone della propria

lingua che domare un animale selvatico. Un io e un tu stabiliscono un rapporto di reciprocità soltanto quando, ognuno dei due riesce ad immaginarsi e a sentirsi nei panni dell'altro. Allora è incontro, cioè stare insieme, il ritrovarsi, l'essere in contatto fisico, il conoscersi attraverso il silenzio e le parole, il movimento e il gesto, il condividere comprendendosi.

Il nostro futuro dipenderà poi dal nostro imparare ad usare il perdono come vantaggio per riappropriarci del nostro benessere e per non rimanere attaccati a ciò che sarebbe dovuto essere.

Il benessere è una dimensione che bisogna inventarla, intanto ama e amati con il tuo povero corpo, e la tua povera psiche, sopportando l'incertezza. Il mattino verrà, anche se c'è ancora oscurità, la notte sta preparando il sorgere dell'aurora con i suoi meravigliosi colori.

(E questo succede fin dall'inizio dei tempi.)

LA VOCE DEGLI OSPITI

di **Drissa Diarra**

*traduzione a cura di
Daniel Napolitano*

IL MIO FUTURO GIORNO DOPO GIORNO

Riceviamo questo testo scritto in lingua francese da Drissa, giovane maliano ospite de La Locanda, casa di accoglienza per migranti di Betania in località Riccò di Forno. (ndr)

Il futuro è qualcosa a cui tutti gli uomini pensano fin da quando sono giovani, ed è qualcosa su cui io, personalmente, ho sempre riflettuto molto perché ritengo sia davvero importante.

Ecco perché oggi vorrei parlare del mio futuro.

Quando dico che ritengo sia importante pensare al futuro intendo dire, per esempio, che quando vogliamo avere una vita migliore non possiamo pensare di non dover fare nulla per averla, sperando che lei arrivi sopra di noi come la pioggia. È necessario ascoltare e seguire le impronte di persone positive e sagge. Per farlo, bisogna possedere idee positive e pronunciare parole in-

cessanti di speranza che permettono di andare avanti per la giusta strada.

Il pensiero del futuro ci accomuna tutti perché tutti dovremo farci i conti prima o poi: sia chi in passato non ha avuto nulla, sia chi ha avuto tutto.

Ma allora per un futuro migliore quali sono le domande del proprio passato a cui è bene rispondere nel presente?

Se il futuro è un'aspettativa di avanzamento o di sviluppo progressivo allora ti sarai chiesto: "Questo futuro che desidero tanto e che un po' mi spaventa, è qualcosa che accadrà indipendentemente dalle mie azioni oppure deve essere costruito con pazienza e metodo?"

Chi parla del futuro dovrebbe almeno avere in testa questo genere di quesiti per avere qualche speranza di raggiungere i propri obiettivi.

Penso che sia molto importante avere grandi idee e visioni particolarmente chiare del futuro: se per esempio desideriamo essere indipendenti, e riteniamo l'obiettivo di vitale importanza per noi, non possiamo aspettare che il mondo ci dia un lavoro, che il treno dell'indipendenza si fermi davanti a noi. Dobbiamo agire verso l'obiettivo e provare a conquistarlo giorno dopo giorno. Per parlare davvero del futuro, è necessario tirare in causa anche il passato, soprattutto per chi emigra, costretto a tagliare le proprie radici alla ricerca di un avvenire migliore.

Dal punto di vista dei paesi europei, l'immigrato viene considerato come una persona che si rifugia e basta, ma l'immigrato clandestino si considera cercatore di un futuro migliore. Ancora prima di partire possiede una visione

d'insieme del suo futuro e questa visione include l'idea di non stare con le mani in mano, di porsi degli obiettivi e lasciare che Dio lo guidi.

La prima sfida è attraversare il Mediterraneo: il viaggio può terminare molto presto, ma chi riesce a portarlo a termine, una volta arrivato deve chiedersi: "Ora quali sono i passaggi necessari per portare a termine l'obiettivo prefissato prima di partire?"

Le vrai objectif final est de traverser le territoire européen et retourner essuyer larmes des parents et frères

Il vero obiettivo finale è quello di tornare, prima o poi, ad asciugare le lacrime dei propri genitori, dei propri fratelli, e calpestare di nuovo la Terra dove si è nati.

Perciò quando si compie il primo passo sulla terra che rappresenta il proprio futuro, l'Italia, per un attimo viene rievocato il passato, come a dire "il vero viaggio inizia ora, ricordati perché sei partito".

In questo percorso si può dire che

l'integrazione è molto importante, ma alcuni di noi lo ignorano.

L'integrazione dovrebbe consistere in cose come imparare la lingua del paese in cui si emigra, per sapere innanzitutto comunicare con i cittadini di quel paese, per poi essere in grado di sviluppare rapporti, sentimenti, collaborare con loro e diventare anche capaci di chiedere aiuto.

Chi lo farà avrà già ottenuto in parte ciò che desiderava, e si sarà dotato anche di maggior coraggio e determinazione. Ma l'integrazione riguarda anche il diritto di porsi dei quesiti più complessi: "Quali sono le mie passioni e i miei interessi profondi?", "Quale sarebbe il mio senso nel mondo?"

Tenendo sempre a mente l'obiettivo, è importante dire che questo è stato un allontanamento dalla mia vita e dal mio passato, quindi mi assumo la responsabilità di qualsiasi difficoltà possa presentarsi e in un certo senso, mi assumo la responsabilità del mio futuro.



LETTO PER VOI

di **Sara Barozzi**

Libreria Mondadori
Eurotorri Parma



IL MUSEO DEGLI SFORZI INUTILI (2025)

Autore **Cristina Peri Rossi**

Edizioni **SUR**

Il museo degli sforzi inutili è una raccolta di racconti pubblicati dalla scrittrice uruguayana Cristina Peri Rossi negli anni '90, che quest'anno torna sugli scaffali delle librerie italiane edito da Sur.

Addentrarsi nel museo degli sforzi

inutili, come dimostra già la prima di queste storie che da anche il titolo all'intero volume, significa accettarne l'implicita provocazione secondo la quale qualsiasi nostro gesto o azione nella vita potrebbe risultare vano. Ma l'intento di Cristina è l'opposto. Si nota fin dai primi racconti che i suoi protagonisti si allontanano dai binari della "brutale normalità" e dalle convenzioni; hanno tutti in comune una leggera irriverenza, una curiosità che li spinge a non essere schiavi del sistema.

Dallo psicanalista che telefona al paziente per raccontargli del secondo amante della moglie addebitandogli poi il conto della seduta, al pittore che ritrae per ripicca la gioconda con i baffi, all'innamorato tradito che va al banco dei pegni a comprarsi del tempo per medicare la ferita.

Ed ancora un insonne tormentato da una pecora testarda che si rifiuta di saltare oltre il recinto, un uomo su una scala affollata della metropolitana che dimentica se stava salendo o scendendo, scatenando il pandemonio, un atleta che decide di smettere di correre a pochi passi dal record mondiale ed un ragazzino che sale su una corda da funambolo, e come il barone rampante, da quel giorno non scende più.

Tutto quanto ci fa ragionare sulle frustrazioni umane contemporanee, sulla schiavitù dei desideri repressi, sulle routine allucinanti in città claustrofobiche, sempre con tono ironico, poetico, tenero e crudele che tiene incolati alla pagina.

“Cosa dobbiamo fare noi?” si dicevano... e più che una domanda sembrava un'affermazione.

“Cosa dobbiamo fare noi? Disse il domatore al medico.

“Cosa dobbiamo fare noi?” disse l'impiegato di banca all'attrice. “Cosa dobbiamo fare noi?” ripeté l'infermiera rivolta al trapezista “Non disperarci!”.

Rispose l'oratore con occhi luccicanti

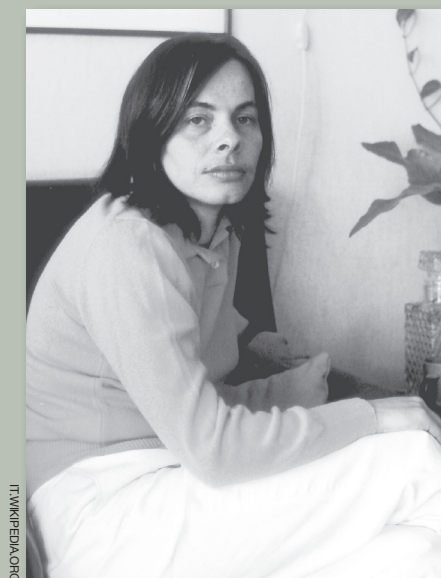
Tratto dal libro a pag. 73
Racconto: il viaggio incompiuto

Come intuimmo arrivando in fondo all'opera “nessuno sforzo sarà mai totalmente inutile”, né quello di tenere aperto un museo che sembra avere ormai poco senso di esistere, né tanto meno quello di provare a cambiare il mondo un racconto alla volta, presentandoci delle situazioni che rasentano l'impossibile e che, tuttavia, non diventano mai drammatiche e mai fuori dal possibile, perché nella vita è reale ciò in cui crediamo davvero, sempre.

NOTIZIE SULL'AUTRICE

Nata a Montevideo (Uruguay) il 12 novembre 1941, è una scrittrice, poetessa, giornalista e traduttrice uruguayana. Considerata una delle protagoniste del periodo di preminenza del romanzo latino-americano successivo agli anni '60, ha scritto più di 37 opere. È stata una pioniera ed una delle autrici associate al boom latinoamericano. Vive a Barcellona dal 1972, dopo che in Uruguay si è instaurata una dittatura civico-militare che ha censurato le sue opere e l'ha costretta all'esilio, evento che ha influenzato buona parte della sua poetica.

Ha vinto nel 2021 il Premio Miguel de Cervantes, il più prestigioso premio letterario nel mondo di lingua spagnola.



VISTO PER VOI

di **Marco Zerbarini**

Cineclub Boretto (RE)
"Claudio Zambelli" APS



DIAMANTI (2024)

Regia di **Ferzan Özpetek**

Genere: Drammatico
Commedia - Sentimentale
Durata: 135 minuti

METACINEMA E TRASFORMAZIONE

Con *Diamanti*, Ferzan Özpetek torna al cinema con un film che intreccia metacinema e narrazione, creando un affresco corale tutto al femminile. Il racconto si sviluppa su due livelli: da un lato, la lettura del copione da parte dello stesso

regista e le attrici; dall'altro, la storia di un atelier romano degli anni '70, dove sarte e costumiste vivono storie di resilienza e solidarietà.

Ma *Diamanti* è un film che va oltre l'estetica e non si ferma alla sola narrazione superficiale: affronta temi profondi come la sorellanza, l'identità e la trasformazione del dolore in crescita. Il film diventa così non solo una storia da seguire, ma anche una riflessione su come il cinema possa essere un luogo di memoria, guarigione e cambiamento.

SORELLANZA E RESILIENZA FEMMINILE

Uno degli aspetti più significativi di *Diamanti* è la rappresentazione della solidarietà tra donne in un contesto di difficoltà e trasformazione. L'atelier Canova non è solo una sartoria, ma un rifugio in cui le protagoniste si sostengono reciprocamente, affrontando insieme le sfide della vita. Questo legame profondo tra le donne del film riflette un concetto chiave della psicologia sociale: la coesione di gruppo come fattore di resilienza.

Le protagoniste del film, ognuna con la propria storia di dolore e riscatto, incarnano la capacità di trovare forza nelle relazioni interpersonali. Alberta e Gabriella, le due sorelle a capo della sartoria, rappresentano due modi diversi di affrontare il dolore: una con il rigore del lavoro, l'altra rifugiandosi nell'alcol. Tuttavia, è grazie alla comunità che le circonda che entrambe trovano una via di riscatto.

Inoltre, il film mostra come la sorellanza non sia priva di conflitti, ma è proprio

attraverso il confronto e la condivisione che si sviluppa una crescita personale. La figura della costumista Bianca Vega, con le sue insicurezze e la sua ricerca di perfezione, rappresenta un altro volto della resilienza: quello di chi, nonostante il successo, continua a lottare con le proprie fragilità. In questo senso, il film di Özpetek si pone come un inno alla forza delle donne, alla loro capacità di resistere, adattarsi e trasformare il dolore in nuove possibilità di vita.

IDENTITÀ E MASCHERE: IL GIOCO TRA RUOLO SOCIALE E AUTENTICITÀ

Diamanti esplora il tema dell'identità e del rapporto tra ruolo sociale e autenticità, utilizzando la sartoria Canova come metafora di un palcoscenico in cui le protagoniste si confrontano con le loro diverse maschere. I costumi diventano il simbolo della complessità dell'identità personale, riflettendo la dicotomia tra apparenza e verità interiore.

Carl Gustav Jung definiva la persona come la maschera sociale che indossiamo per adattarci al mondo. Nel film, Alberta cela il suo dolore dietro una rigidità apparente, Gabriella si rifugia nell'autodistruzione per non affrontare il lutto, mentre Bianca Vega, pur essendo una costumista affermata, lotta con la sensazione di inadeguatezza.

L'omaggio di Özpetek ai grandi costumisti come Milena Canonero, Danilo Donati e Piero Tosi rafforza questa tematica, evidenziando come il costume non sia solo estetica, ma una narrazione visiva dell'identità di chi lo indossa.



Nel film, le protagoniste trovano autenticità proprio nel processo di spogliarsi delle maschere imposte dalla società, accettando la propria vulnerabilità come fonte di forza.

TRAUMA, LUTTO E CRESCITA POST-TRAUMATICA

Un altro tema centrale è la trasformazione del trauma in opportunità di crescita. Il film mostra diversi personaggi che affrontano esperienze dolorose, dalla perdita di una figlia alla violenza domestica, fino al senso di inadeguatezza professionale. Özpetek dipinge un quadro in cui il dolore, se affrontato attraverso la condivisione e il sostegno reciproco, può diventare occasione di rinascita.

Le teorie di crescita post-traumatica di Tedeschi e Calhoun ci aiutano a leggere questi percorsi: le protagoniste non solo superano le loro difficoltà, ma emergono con una nuova consapevolezza di sé. La sartoria diventa così un luogo di (ri)costruzione non solo fisica, ma anche psicologica. Questo tema si intreccia con la celebrazione del cinema come strumento catartico, capace di

trasformare il dolore in arte e memoria. In *Diamanti*, il lutto e la sofferenza non sono mai fini a sé stessi, ma strumenti attraverso cui i personaggi imparano a ridefinire il proprio ruolo nel mondo. Il film suggerisce che è solo attraversando il dolore che si può veramente comprendere il valore della vita e della comunità.

UN CINEMA CHE GUARISCE E CELEBRA

Più che un film sulla moda o sulle donne, *Diamanti* è un'opera che riflette sulla rinascita e sulla forza dell'arte. Özpetek mostra come creatività e comunità possano trasformare il dolore in crescita, evidenziando il ruolo catartico del cinema.

Özpetek tesse la sua ultima opera attraverso un'estetica raffinata e un forte impatto emotivo. Luci calde, colori avvolgenti e scenografie evocative trasmettono stati d'animo e rafforzano i legami tra i personaggi. I momenti conviviali attorno alla tavola, ricorrenti nella sua filmografia, diventano qui spazi di rivelazione emotiva e condivisione.

L'omaggio al cinema femminile si intreccia con la narrazione metacinematografica, celebrando le figure dietro le quinte della Settima Arte. Dedicato a Mariangela Melato, Virna Lisi e Monica Vitti, il film ricorda come la loro eredità continui a illuminare il cinema del regista di origini turche. *Diamanti* è un'opera che emoziona e lascia il segno, ricordandoci che, come i veri diamanti, le esperienze difficili possono trasformarsi in qualcosa di straordinario.



CRONACA DI QUESTI MESI A BETANIA

a cura della **Redazione**

6 GENNAIO



Nel salone della comunità si è svolta la giornata con tutti i ragazzi immigrati ospiti delle varie sedi di Betania nelle quali sono accolti; il pranzo insieme agli

operatori che si occupano nel quotidiano di accompagnarli nelle varie attività è stato il momento a loro dedicato per le festività di fine anno. Con loro erano presenti anche tutti i ragazzi della comunità terapeutica delle sedi di Marore e quelli di Casa Francesco.

9 GENNAIO

Dopo l'assemblea elettiva dell'Associazione Betania ODV tenutasi negli ultimi giorni dell'anno 2024 si è tenuto il primo Consiglio Direttivo nominato a seguito delle votazioni e dopo l'avvenuta sostituzione di un consigliere dimissionario.

Il nuovo consiglio che rimarrà in carica per i prossimi tre anni è così composto: Luigi Valentini (Presidente), Luciano Carpi (vice Presidente), Pietro Stefanini (Tesoriere), Franco Mirarchi, Nello Calvi, Cesare Bordi e Angela Zanni (Consiglieri).

15 GENNAIO



Cena nel grande salone tra tutti i partecipanti del viaggio in India organizzato dagli Amici di Betania dall'11 al 21 novembre 2024; momento conviviale alternato dalla proiezione di foto e filmati del viaggio.

16 GENNAIO

Si è svolto nel salone della comunità un pomeriggio di formazione congiunto tra gli operatori del SerDP (Servizio Dipendenze Patologiche) e quelli delle Comunità presenti sul territorio provinciale per la corretta compilazione dei nuovi strumenti adottati per gli inserimenti nei vari percorsi terapeutici (cartelle personali, schede progetto, procedura di somministrazione test, etc.)

23 GENNAIO

Incontro per l'approfondimento di ulteriori aspetti tecnici nel percorso di integrazione tra Comunità Betania e Pozzo di Sicar APS.

27/30 GENNAIO E 7 FEBBRAIO

Il salone della comunità ha ospitato gli iscritti alle attività del Uisp APS (Unione Italiana Sport per Tutti) per una serie di incontri programmatici delle varie attività.

7 FEBBRAIO

Nel centro studi della comunità incontro delle cooperative aderenti al Consorzio di Solidarietà Sociale per la verifica del *Temporary Shop*, il mercatino di Natale svoltosi al Centro Commerciale Eurotorri di Parma e che ha visto anche la partecipazione della Cooperativa Betania per il terzo anno consecutivo.



19 MARZO

Il Rotary Club Parma ha organizzato una serata nel salone conferenze di Betania con la partecipazione straordinaria dell'atleta parmigiana Giulia Ghiretti, nuotatrice, campionessa paralimpica a Parigi 2024 e più volte campionessa mondiale nella specialità 100m ra-



na SB4, nominata Atleta dell'anno dalla Gazzetta di Parma.

27 MARZO

Quest'anno ricorrono i 25 anni dalla posa della prima pietra di Casa Francesco, casa di accoglienza protetta per malati di Aids e sieropositivi, avvenuta l'11 marzo 2000.

Per l'occasione nella mattinata di giovedì 27 marzo momento di festa e riflessione alla presenza del Vescovo, del Prefetto, del Sindaco, delle autorità locali e di tutte le persone, associazioni ed enti, che hanno contribuito alla realizzazione di questo fondamentale servizio di cura.

Dopo il rinfresco offerto alle autorità, pranzo nel grande salone di Betania con gli ospiti di tutte le case della comunità. Nel pomeriggio torneo di calcio e altri giochi.



30 MARZO

Torneo di burraco nel salone della comunità organizzato come ogni anno dagli Amici di Betania.

SOSTENI BETANIA CON IL TUO CONTRIBUTO

- ▶ Tramite **assegni circolari o bancari** presso la segreteria della Comunità Betania in Marore di Parma
- ▶ Presso la **Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza**
Ag. 8/Parma, c/c n. 92918667 intestato
"Comunità Betania", IBAN IT 45C06230 12708 000092918667
- ▶ Attraverso il **Conto Corrente Postale n. 13462437**
intestato "Comunità di Servizio e Accoglienza Betania",
IBAN IT 85C0760112700000013462437
- ▶ Attraverso donazioni a favore della Comunità Betania sotto forma di eredità

RICORDIAMO INOLTRE che le erogazioni liberali ad associazioni Onlus come Betania, prevedono:

- dal **gennaio 1998** per le PERSONE FISICHE una detrazione dall'imposta lorda (Irpef) pari al 19%, su un importo massimo di e 2.065,83 (pari a e393); per le SOCIETÀ una deduzione dal reddito d'impresa per un importo non superiore a e 2.065,83 (pari a e 393) o al 2% del reddito d'impresa dichiarato
- dal **marzo 2005** una deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore (PERSONE FISICHE e SOCIETÀ) nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, e comunque nella misura massima di e 70.000 annui.

DESTINA IL 5 X MILLE A BETANIA ODV

Aiutarci è facile: inserisci la tua firma
e il nostro codice fiscale **92015970343**
nello spazio dedicato sul Modello Unico o
sul 730 oppure sul CUD

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Mario Romi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

92015970343

Finanziamento della ricerca scientifica
e della università

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

LUOGHI DI ACCOGLIENZA

PROGRAMMA TERAPEUTICO E REINSERIMENTO SOCIALE

COMUNITÀ BETANIA

Sede principale
Via del Lazzaretto, 26
43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betania.associazione@gmail.com

CASCINAGHIARA

Strada Cantone, 42
43012 Ghiara di Fontanellato (PR)
Tel. 0521 821974
ghiarabetania@gmail.com

LA ROCCA

Case Basetti, 43 - Roccalanzona
43014 Medesano (PR)
Tel. 0525 1918040
betania.roccalanzona@gmail.com

IL FRANCOBOLLO

Sede a bassa intensità terapeutica
Via Budellungo, 100
43123 Coloreto (PR)

BORGIO SAN GIACOMO

Sede per il soggiorno estivo e giornate di formazione
43030 Vallerano di Calestano (PR)
Tel. 0525 520039

ALTRI SERVIZI DI PROSSIMITÀ

CASA FRANCESCO

Casa protetta per sieropositivi e malati di AIDS
Via Madonnina Gigli, 8
43123 Marore (PR) - Tel. 0521 247859
betaniacasafrancesco@yahoo.it

LA SOSTA

Casa di accoglienza notturna temporanea
Via Budellungo, 114 - 43123 Coloreto (PR)
sostabetania@gmail.com

CASA MIA

Appartamenti per il reinserimento
Strada San Cosimo, 18 - 43123 Martorano (PR)

ACCOGLIENZA TEMPORANEA MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO

CASA NINETTA

Strada San Cosimo, 18
43123 Martorano (PR)
ninettabetania@gmail.com
- TERRA DI MEZZO
- NON PIÙ STRANIERO
- FRATELLI TUTTI

CASA MARIA LUISA E LEDA

Via Sant'Andrea, 37
43056 S. Andrea di Torrile
betaniaoltreconfine@gmail.com

OLTRECONFINE

Accoglienza profughi ucraini
Via Garibaldi, 28
43121 Parma
betaniaoltreconfine@gmail.com

LA LOCANDA

Strada Magnana, 16
43030 Riccò di Forno Taro (PR)
lameridianabetania@gmail.com

NON PIÙ STRANIERO

Appartamento per il reinserimento di immigrati
Via Viazza, 7
43123 Martorano (PR)

BETANIA COOPERATIVA SOCIALE

Cooperativa di tipo "A"
Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
amministrazionecombetania@yahoo.it

BETANIA CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betaniaredazionehalom@yahoo.it